

# NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA  
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNO VII N. 2

MARZO-APRILE 1941-XIX

# N U M I S M A T I C A

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA  
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA

PUBBLICA GLI ATTI UFFICIALI DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA COMMERCianti PRODOTTI ARTISTICI (ARTE ANTICA)

---

Prezzo dell'abbonamento annuo	}	Italia e Colonie . . .	L. 30
		Estero	» 40
Un numero separato			» 6
id. arretrato			» 10

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:  
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA - TEL. 60-416

## S O M M A R I O

Lodovico Laffranchi - <i>Appunti di critica numismatica</i> - I. La data della personificazione di Costantinopoli ed i medaglioni aurei del tempo Teodosiano . . . . .	pag. 33
Domenico Priori - <i>Quale fu la capitale della Frentania</i> - Il riesame della questione e il sussidio numismatico . . . . .	» 40
Carlo Prota - <i>Il mezzo Follaro battuto per Napoli da Pandolfo II Principe di Capua nel 1027</i> . . . . .	» 45
Giacinto Cerrato - <i>Una modestissima contribuzione al Corpus Nummorum Italicorum</i> . . . . .	» 48
Bibliografia - Nicola Beccia, <i>Divagazioni numismatiche</i> (A. Santamaria) - Donald I. Brown, <i>Temples of Rome as coins types</i> (Lodovico Laffranchi) - <i>Spunti e appunti bibliografici</i> . . . . .	» 50
Medaglistica . . . . .	» 54
Curiosità . . . . .	» 55
Domande dei lettori . . . . .	» 56
Notizie e commenti - <i>Una precisazione del Dott. Vittorio Viale - Monete... che non si possono collezionare, a meno che...</i> - "Napoléone", un supposto errore di incisione? - Cronaca: Europa (Italia, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Svizzera, U.R.R.S.) - Africa (Egitto) - America (Stati Uniti) . . . . .	» 57

# APPUNTI DI CRITICA NUMISMATICA

## I

### La data finale della personificazione di Costantinopoli ed i medaglioni aurei del tempo Teodosiano.

La personificazione di Costantinopoli sulle monete romane, per il suo emblema della prora di nave, non è più confondibile coila figura di Roma come nel passato si osservava anche in opere fondamentali: quella del Cohen ad esempio.

Lorenzina Cesano, recentemente<sup>1</sup>, ebbe a trattare di questa raffigurazione descrivendo il nuovo medaglio-



Fig. 1



Fig. 3



Fig. 4

ne teodosiano della collezione Mazzini, senza però aggiungere del nuovo. Oltre all'emblema caratteristico, si era già notata la differente acconciatura della testa di Costantinopoli: galeata al dritto dei piccoli bronzi e dei medaglioni costantiniani (fig. n. 1): turrata, cioè colla corona murale<sup>2</sup>, al rovescio dei medaglioni stessi, nonché dei solidi e doppi solidi (fig. n. 2: a doppio diametro) postcostantiniani, ove essa appare a lato di Roma che è, invece, galeata. Quando, al rovescio dei medaglioni aurei di Costanzo II e di Valente, appare da soia, essa è diademata o, meglio, con un'acconciatura identica a quella di Elena sul suo medaglione di bronzo<sup>4</sup>: cosa sinora mai osservata.

Ritorna poi galeata sul medaglione aureo di Valentiniano I<sup>3</sup> e, da Teodosio I a Teodosio II, oltre che sui

medaglioni aurei, anche sui solidi che però, come vedremo, non rappresentano l'ultima apparizione del tipo costantinopolitano. E' forse per questo ritorno della galea sulla testa di Costantinopoli, che un tardo scultor ravennate, volendo risuscitare, su di un solido, al quale non si è posta attenzione, (fig. n. 3, 4) la vecchia raffigurazione simbolica dell'unità del mondo romano, in



Fig. 2 (1:2)

occasione dei tricennalia di Onorio nell'anno 422, equiparò Costantinopoli a Roma omettendo, per ignoranza, la prora di nave.

Nessun autore, a quanto sembra, aveva però osservata la corona murale, ed assieme rostrale, che si osserva sulla testa di Costantinopoli (fig. n. 2 a doppio diametro) dei doppi solidi di Valentiniano I e di Graziano delle zecche di Treveri e di Aquileia<sup>5</sup>: sopra la corona turrata si vede infatti una prora che richiama quella della corona rostrale di Agrippa.

Questo chiaro riferimento ad una vittoria navale si oppone all'idea, accettata anche dalla Cesano, che l'emblema della prora di Costantinopoli sia la pura e semplice ripetizione di quella che appare talvolta sulle monete greche di Bisanzio e di altre città. Al certo essa

si riferisce invece alla vittoria della flotta costantiniana contro quella di Licinio nell'Ellesponto: vittoria che spianò la via al successo definitivo di Costantino sulla riva asiatica di fronte all'antica Bisanzio, ed alla quale



Fig. 5



Fig. 6

sembra all'udere il medaglione (fig. n. 5) colla nave guidata dalla Vittoria.

Il significato, poi, della Vittoria che pone il piede sulla prora, nei piccoli bronzi costantiniani, è identico a quello dei mezzi denari d'argento al medesimo tipo, di Augusto, che commemorano la sua vittoria su Marco Antonio: tipo restituito da Vespasiano sui suoi denari nonché sugli assi con *Victoria navalis* e *Victoria august.* In quanto alla raffigurazione di Costantinopoli turrata (fig. n. 6) ed alata come la Vittoria o come Nemesi - divinità quest'ultima che in Vespasiano ed in Claudio si riferisce alle guerre giudaica e britannica - essa mostra di non costituire un'ibridismo dovuto ad ignoranza, ma bensì di assolvere ad uno scopo ben determinato: quello di personificare non la « città di Costantino » ma la « città della vittoria di Costantino »: la sua « Nicopolis » insomma.



Fig. 7 (1:2)

La Cesano chiude poi il suo lungo *escursus* dall'argomento centrale, il medaglione Teodosiano, coll'asserzione che: « le monete bizantine dopo Teodosio II ignorano il tipo di Costantinopoli ». Essa, al certo, avrebbe altrimenti concluso se, uscendo dai limiti delle cognizioni già divulgate dai libri di numismatica, avesse cer-

cato di ampliarle, rivolgendosi direttamente alle fonti, cioè alle monete posteadosiane, onde accertare se la conclusione suddetta non fosse eventualmente negata da monete ignote agli autori, oppure erroneamente interpretate.

Questo errore, che infatti esiste e va ripetendosi nella letteratura numismatica, avrà qui, finalmente, la sua correzione. Gli esemplari di cui sinora non si seppe esattamente interpretare il tipo del rovescio, che però molte volte è poco riconoscibile per la deficienza del tondino metallico, consistono in monetine d'argento, cioè *mezze siliche*, del peso medio di un grammo circa, coniate in Italia al nome degli imperatori: Giulio Nepote, Zenone, Romolo Augusto e Basilisco; con ciò la data finale del tipo in questione va protratta sino alla caduta dell'Impero d'Occidente nell'anno 476.



Fig. 8-9-10-11-12



Fig. 13-14-15-16-17-18

R/ Anepigrafe: Costantinopoli turrata ed in abito militare, a sinistra, tenendo colla sinistra il cornucopia, si appoggia all'asta e posa il piede destro sulla prora di nave: nel campo la sigla di zecca (fig. n. 7: ingrandita a doppio diametro).

Cohen<sup>6</sup> descrive esattamente questo tipo, ma dice « Roma » in luogo di Costantinopoli. Sabatier<sup>7</sup> vide prima un « personaggio militare andante a sinistra con asta e cornucopia » poi « Roma nicefora galeata seduta a sinistra tenendo l'asta » ed una descrizione analoga si legge nel Catalogo del Museo di Torino<sup>8</sup>. Giulio Sambon<sup>9</sup> dice: Fortuna di Città (= Tyche) a sinistra con asta e cornucopia, non vedendo la prora che però appare nel suo disegno al n. 8.

a) Zecca di Ravenna: sigla R V.

D/ I. DNIVLNE POSPPAVG. Busto a d. col paludamento: testa diadematata. (fig. n. 8, 9).

Coh n. 15; Cat. Torino n. 9753.



D/ 2. DNZENO PERPNVG. Busto cs. (fig. n. 10, 11).  
Sab. n. 12; Sambon n. 8; Tolstoi<sup>10</sup> tav. 10 n. 60.

D/ 3. DNROMAVGVSTVS PFAVG. Busto cs. (fig. n. 12, 13).  
Coh n. 7.

D/ 4. DNBASILI SCVSPFAV Busto cs. (fig. n. 14, 15).  
Sab. n. 8; Sambon n. 2; Tolstoi Tav. II n. 87.

Queste leggende sono, il più delle volte, incomplete. Esistono falsificazioni del Cigoj per il n. 1 ed il n. 4<sup>11</sup>.

b) *Zecca di Milano*: sigle MD, MA

D/ 5. DNZENO PERPNG. Busto cs. (fig. n. 16, 17, 18).  
Sab. n. 11; Sambon n. 9; Tolstoi Tav. 10 n. 58, 59.

Queste monete vennero, da Giulio Sambon<sup>12</sup>, assegnate alla serie medioevale italiana come emesse da Odoacre dopo la caduta dell'impero d'Occidente, ma egli



Figg. 19-20-21



Fig. 23

Fig. 24

Fig. 22

non conobbe gli esemplari di Giulio Nepote (an. 474-75) e di Romolo Augusto (an. 475-76) di Ravenna affatto identici nel conio a quelli del primo regno di Zenone (an. 474-75) ed a quelli di Basilisco (an. 476-77) che devono perciò ritenersi contemporanei ad essi.

Dai precedenti di Libio Severo e di Antemio, appare logico che i due ultimi imperatori d'Occidente abbiano affermato, sulle monete, il loro accordo coi colleghi d'Oriente. Ci sono poi gli esemplari di mezze silliche della zecca di Milano per Zenone, che sinora mancano per Giulio Nepote, ma che però si devono ritenere contemporanei, inquantoché il confronto dei conii mostra, nei soldi d'oro di Milano per questi due imperatori con MD e MA e coi due puntini al R/ dopo AVGG, dimostra la contemporaneità di emissione. Al certo la coniazione delle mezze silliche di Zenone, più comuni delle altre, dovette continuare, per iniziativa di Oreste, durante

l'interregno fra Giulio Nepote e Romolo Augusto (Marzo-Ottobre 475).

Concludendo, tutto porta a credere che le monetine d'argento in questione, col tipo di Costantinopoli, deb-



Figg. 25-26

bano essere levate dalla serie « italiana » e dal Medioevo per venire restituite alla serie « romana » ed all'Evo Antico.

\* \* \*

Contrariamente a quanto lascerebbe supporre il titolo del suo lavoro, la Cesano dà maggior importanza alla trattazione generica sulla figura di Costantinopoli che non all'argomento centrale, cioè al medaglione di Teodosio I, sul quale ritorna poi nella chiusa dopo il fuggevole accenno iniziale. Dopo aver spiegato la presenza del monogramma cristiano sul medaglione stesso col fervore cristiano di Teodosio si domanda:

« Quando poté Teodosio coniare a Costantinopoli questo pezzo di valore ed importanza eccezionale contrassegnato dal tipo di Costantinopoli guerriera e Cristiana laddove quasi tutta la monetazione di questo grande imperatore pare essere coniate nelle zecche di Occidente: Aquileia, Mediolanum, Treviri, etc. ? ».

Qui osservo che la Cesano, male interpretando le pubblicazioni del Pearce, si è formata un concetto errato della monetazione di Teodosio I, facendo confusione fra



Figg. 27-28-29

qualità e quantità. Le monete di Aquileia, Mediolanum e Treviri hanno importanza solo come significazione, trattandosi di un numero limitato di esemplari al nome di Teodosio, emessi come manifestazione di colleganza dagli imperatori d'Occidente, laddove la grande massa della monetazione aurea teodosiana proviene dalle dieci

officine della zecca di Costantinopoli. Teodosio fu, nei riguardi di questa città, il continuatore di Costantino inquantoché, anche dopo la fondazione della nuova capitale, la più grande città dell'Oriente era ancora Antiochia; come dimostrano le lunghe residenze fattevi da Costanzo II, da Giuliano, e da Valente nonché l'estensione e l'attività della sua zecca assai superiore a quella della zecca della capitale. Teodosio, appena assunto alla porpora nel 379, unificò Antiochia concentrando tutta la monetazione aurea dell'Oriente a Costantinopoli, salvo la piccola parte rimasta a Tessalonica. Ciò dovette costituire una delle cause della rivolta degli Antiocheni nell'anno 387.

Proseguendo, la Cesano dice:

« Una perentoria ragione politica e religiosa insieme dovette giustificare questa straordinaria emissione costantinopolitana che presuppone la presenza dell'imperatore



Fig. 31



Fig. 32



Fig. 33

a Costantinopoli. Tutte le cronologie più o meno parziali tentate sino ad oggi non soddisfano affatto e non appaiono certo definitive: è necessario invece riconoscere che le monete ed il medaglione in misura ancor maggiore, allude senza dubbio ad un fatto storico più o meno importante, e riflette una situazione politica attuale, e che a questo tardo periodo postcostantiniano o meglio teodosiano, alla soluzione del problema cronologico risultano ancora insufficienti gli elementi estrinseci delle monete cioè la sua epigrafia lo stile, la iconografia etc., per quanto si voglia sostenere il contrario: mi è quindi solo possibile prospettare una suggestiva ipotesi, che cioè il medaglione Teodosiano sia stato coniato a Costantinopoli per commemorare l'editto del Novembre 392 che diede il colpo di grazia al paganesimo».

Invece, contrariamente alla Cesano, mai come in questa contingenza appaiono efficienti, alla cronologia numismatica, l'epigrafia, lo stile e l'iconografia<sup>13</sup>. Con dolore devo constatare che qui l'autrice sembra dimostrare una scarsa comprensione dei metodi e dei fini della Numismatica Archeologica, identici a quelli dei

l'Archeologia, di cui deve ritenersi una sezione: l'Archeologia venne infatti definita la scienza che data gli oggetti di scavo traendo le deduzioni cronologiche dagli oggetti medesimi.



Fig. 33-34

Soltanto chi avesse una scarsa fede nelle finalità della nostra scienza e si adagiasse in preconcetti ormai superati, trascurando di ampliarla coll'osservazione e colla meditazione, potrebbe aderire a questo scetticismo, tanto più deprecabile nella pubblicazione di un'Istituto che, secondo l'intenzione dei fondatori, dovrebbe esprimere l'opinione più autorevole ed ufficiale in fatto di numismatica.

In effetto, la grande monetazione teodosiana delle dieci officine di Costantinopoli comprendente i soldi d'oro al tipo caratteristico della personificazione costantinopolitana, appunto per gli elementi epigrafici ed iconografici costituisce un magnifico apparato cronologico perfettamente aderente alla Storia e nel quale si inquadrano, colla loro esatta datazione, i medaglioni aurei teodosiani. Gli elementi epigrafici che si osservano al rovescio dei



Fig. 35-36

solidi, consistono nelle indicazioni dei voti quinquennali, decennali, e quindicennali suscepti, per Teodosio ed Arcadio, testimonianti la presenza degli imperatori nella capitale, nonché nelle desinenze delle leggende: *auggg* che significa, in questo tempo, tre augusti ed *augggg*, quattro, indicando volta per volta il variare di numero

degli imperatori colleghi. Nella iconografia abbiamo poi un dato cronologico consistente nelle progressive modificazioni del ritratto di Arcadio, prima « augusto minore », a sei anni (fig. n. 25), poi augusto vero e proprio (fig. n. 29). Persino, al rovescio il trono di Costantinopoli, variando la decorazione, indica una data. Tutti questi dati emergono dal prospetto che segue.

Tipo a) *Costantinopoli, turrita, in trono a spalliera.*

Anno 379: *auggg.*

*Teodosio* (fig. 19), *Graziano, Valentiniano II.*

Variante ordinaria (fig. n. 20).

Tipo b) *Costantinopoli, galeata, in trono con teste leonine.*

Anni 380-82: *auggg.*

*Teodosio, Graziano* (fig. n. 21), *Valentiniano II* (IVN).

Variante ordinaria (fig. n. 22).

Anno 383: Gennaio-Agosto: *augggg.*

*Teodosio*: (fig. n. 23).

Variante: *vot v mul x* (fig. n. 24).

*Graziano, Valentiniano II, Arcadio* (fig. n. 25).

Variante ordinaria (fig. n. 26).

Anno 383: dopo Agosto: *augggg.*

*Teodosio*:

Variante: *vot v mul x.*

*Valentiniano II, Arcadio* (fig. n. 27).

Variante ordinaria (fig. n. 28).

Anni 384-87: *augggg.*

*Teodosio, Valentiniano II, Arcadio, Massimo.*

Variante ordinaria.

Anno 387: prima di Agosto: *augggg.*

*Arcadio*: (fig. n. 29).

Variante: *vot v mul x* (fig. n. 30).

Tipo c) *Costantinopoli, galeata, in trono senza teste leonine.*

Anno 387: dopo Agosto: *auggg.*

*Arcadio*:

Variante: *vot v mul x.*

Anno 388: *auggg.*

*Teodosio*: (fig. n. 31).

Variante: *vot x mul xv* (fig. n. 32).

Anno 389: *auggg.*

*Teodosio*:

Variante: *vot x mul xx* (x soluta).

Anni 389-92: *auggg.*

*Teodosio, Valentiniano II, Arcadio.*

Variante ordinaria.

Anno 392: prima di Maggio: *auggg.*

*Arcadio*:

Variante: *vot x mult xv.*

\* \* \*

La Cesano, come si è visto, dopo l'esemplare già noto<sup>14</sup>, conobbe un solo medaglione aureo teodosiano: quello della collezione Mazzini. Al certo se sotto questa qualifica intendiamo solamente gli esemplari col ritratto di Teodosio I il conto è giusto, ma se intendiamo



Figg. 37-38

invece quelli del suo regno o, meglio, quelli della sua dinastia, il numero aumenta.

Giova quindi contemplare anche questi esemplari che possono chiarire la posizione storica di quello principale il quale, isolato, poco o nulla ci riferisce laddove, avvicinato ai coevi di Arcadio, ed inquadrato nel susposto apparato cronologico, esso viene a trovare la sua esatta assegnazione storica, differente da quella supposta dalla Cesano.

Anno 387, dopo 16 Gennaio: voti quinquennali suscepi di Arcadio.

I. D/ DNARCADI VSPFAVG. Busto col paludamento a d.; testa diademata (fig. n. 33).

R/ GLORIA ROMANORVM. Costantinopoli galeata, seduta in trono a sin., tenendo lo scettro ed il globo niceforo, posa il piede destro sulla prora di nave. Nel campo a sin. ✱ all'esergo CONOB (figura n. 34): gr. 20 circa. *Sabatier*<sup>15</sup> n. 2; *Gnecchi* n. 1; *Pearce*<sup>16</sup> n. 3; *Tolstoi* Tav. I n. 1.

2. D/ Come il prec.: (fig. n. 35).

R/ SECVRITAS REIPVBLICAE. L'imperatore a sin. in abito militare, nimbatò e paludato tenendo il labaro ed il globo niceforo. Nel campo a sin. ✱ all'esergo CONOB (fig. n. 36): gr. 20? *Vendita Schulman* 1924; *Pearce* n. 4.

Anno 388 dopo 16 Gennaio: voti decennali suscepti di Teodosio.

3. D/ DNTEODO SIVSPFAVG. Busto col paludamento a d.: testa diademata (fig. n. 37).

R/ GLORIA ROMANORVM. Tipo come al n. 1 ma di altro conio (fig. n. 38) gr. 20 circa.

*Collezione Mazzini, Cesano: Op. Cit.*

Tipologicamente e metrologicamente i medaglioni si ascrivono ad una serie di multipli del valore di quattro solidi e mezzo, iniziata dalla zecca di Antiochia, quando era la più importante dell'Oriente, durante la coreggenza di Valentiniano I e di Valente, di cui è noto l'esemplare di Valentiniano I<sup>17</sup> emesso nel 373 in occasione dei suoi decennalia.

Dal punto di vista dell'arte, giova tener conto che, contro l'estrema rozzezza, o meglio barbarie, imperverante nelle zecche d'Occidente, Costantinopoli si sforza di mantenersi ad un livello superiore: si tratta però di un'arte priva di espressione che mette tutto il suo impegno nella meticolosità dei particolari.

Circa l'iconografia imperiale, il ritratto di Arcadio, in età di dieci anni, corrisponde a quello dei solidi coevi con *vot v mul x* collocandosi fra quello bambinesco del 383 (6 anni) e quello da adolescente del 392 (15 anni). Il suo viso richiama poi i lineamenti della madre Flaccilla, il cui ritratto sulle monete venne appunto occasionato dalla elevazione di Arcadio al grado di augustò. E' poi facile la constatazione che il figlio minore di Teodosio: Onorio, assomiglia invece al padre; entrambi caratterizzati dalla pronunciata brachicefalia.

Sul medaglione della collezione Mazzini, però, il ritratto di Teodosio, a 42 anni, figura idealizzato, e, curiosa constatazione, la pettinatura dei suoi capelli ripete, salvo che sulla fronte, quella, che, quattro secoli prima, apparve sui tetradrammi latini di Augusto conati ad Antiochia.

Per la presenza del monogramma cristiano su questo medaglione, la Cesano ne suppose una contingenza religiosa, cioè la commemorazione dell'ed'itto dell'8 novembre 392, registrato nel codice di Teodosio II e Valentiniano III<sup>18</sup>, che diede il colpo di grazia al paganesimo: ma è facile constatare che, da Costantino in poi, questo monogramma si ripete facilmente, specie in occasione dei voti pubblici, come simbolo dell'eternità al posto dell'astro solare, e senza che la Storia ricordi degli eventi religiosi di particolare rilievo.

Invece, le date da me indicate per i medaglioni aurei di Arcadio e di Teodosio, coincidenti coi voti suscepti quinquennali del primo e decennali del secondo, trovano perfetta corrispondenza nei Fasti di Idazio, e nella Cronaca di Marcellino che ci informano come Teodosio, a Costantinopoli, abbia celebrato con grande solennità, nel Gennaio 387, l'inizio del quinto anno di Ar-



Figg. 39-40

cadio, anticipando le feste per il proprio decennio. La celebrazione di questo ebbe poi inizio nel Gennaio 388, ma venne interrotta dalla guerra contro Massimo. Teodosio arrivato a Milano vi proseguì la celebrazione cominciando in questa zecca<sup>19</sup> e nella finitima di Aquileia, dei solidi che ripetono a puntino quelli già accennati di Costantinopoli, ed allusivi, oltre che ai voti proprii e di Arcadio, anche a quelli di Valentiniano II.

\* \* \*

Alla dinastia Teodosiana, dopo la morte di Teodosio I appartengono i seguenti medaglioni:

1. D/ DNHONORI VSPFAVG. Busto paludato a des., colla des. in atto di pacificazione e tenendo colla sin. il globo niceforo: testa diademata (fig. n. 39). Conio di ottima fattura.

R/ GLORIARIO MANORVM. L'Imperatore in sestiga trionfale di fronte, paludato, a testa diademata e nimbata, nel gesto di pacificazione, tenendo colla sinistra il globo; nel campo a sinistra. ✠, all'esergo foglie di ulivo, corone e modio fra CO e OB (fig. n. 40). *Banduri*<sup>20</sup> ripetuto da *Gnecchi* cita questo medaglione in oro: *Gnecchi* poi tra i medaglioni d'argento a Tav. 36 n. 15 riproduce l'esemplare sud-descritto come esistente al Gabinetto di Vienna e pesante gr. 22,500. Questo esemplare doveva essere, in origine, dorato: al R/ parte della leggenda è ritoccata, come anche parte della figura.

2. D/ DNARCADI VSPFAVG. Busto come al n. 1.

R/ Identico al precedente *Banduri*<sup>21</sup> medaglione d'oro. *Sabatier* n. 1; *Pearce* n. 2.

Il tipo di rovescio dei due medaglioni, ed anche l'atteggiamento dei ritratti al diritto, ripete quello che si osserva sui medaglioni aurei di Costanzo II (*Gnecchi* Tav. 10 n. 8 e Tav. 11 n. 1) e di Valente (*Gnecchi* Tav. 15 n. 1). Gli oggetti che si osservano all'esergo: foglia d'ulivo, modio e corone alludono alle distribuzioni di olio e di grano, nonché ai circensi, il che lascia supporre che i due medaglioni si datino dal 402: l'anno dei vicennalia di Arcadio e dei decennalia di Onorio<sup>22</sup>.

4 LODOVICO LAFFRANCHI

## NOTE

<sup>1</sup> *Un nuovo medaglione aureo di Teodosio I e la figura di Costantinopoli* in « Studi di Numismatica » pubblicati dal Regio Istituto Italiano di Numismatica, Roma, Libreria dello Stato: Vol. I, Fasc. I, 1940, p. 69-82.

<sup>2</sup> A torto però il Maurice: *Numismatique Costantinienne* Vol. II, n. 521, vide Costantinopoli turrita rialzata dall'Imperatore nel medaglione colla leggenda *Restitutor Rei(publicae)* in *Gnecchi, I Medaglioni Romani*: Milano 1912. Tav. 131 n. 7, che rappresenta la *reipubblica* turrita liberata dai barbari, come nei bronzi da Graziano a Massimo con *Reparatio Reipub.*

<sup>3</sup> *Gnecchi*: I. Op. Cit.: Tav. 14 n. 9.

<sup>4</sup> *Gnecchi*: Op. Cit. Tav. 128 n. 9.

<sup>5</sup> Id. Tav. 14 n. 10 e 19 n. 45.

<sup>6</sup> *Médailles Impériales* I Ed. T. VI. *Iulius Nepos*.

<sup>7</sup> *Monnaies Byzantines* Vol. 1, *Zeno, Basilio*.

<sup>8</sup> Fabretti, Rossi e Lanzone: *Regio Museo di Torino: Monete consolari ed Imperiali*: Torino 1881, pag. 812, *Iulius Nepos*.

<sup>9</sup> *Repertorio Generale delle monete coniate in Italia*, etc. Parigi 1912, parte I.

<sup>10</sup> *Monnaies Byzantines*, Pietroburgo 1912.

<sup>11</sup> Sono grato ad Oscar Ulrich-Bansa che mi ha indicate queste falsificazioni.

<sup>12</sup> Il Sambon venne seguito dal C. N. I. (Vol. x Ravenna) e da qualche autore, come Furio Lenzi: *Della Numismatica di Odoacre*: in « Rassegna Numismatica » 1913 fasc. III, ed F.F. Kraus: *Die Münzen Odoacars und der Ostgoten in Italien*. Halle 1929 p. 55.

<sup>13</sup> Per la monetazione fra Valentiniano I e Teodosio II vedasi: *Pearce: Roman Coinage 364-423* in « Numismatic Circular » 1931-33; *The Vota-legends on the Roman coinage* in « Numismatic Chronicle » 1937 p. 112-123, *Gold Coinage Teodosius I* « Num. Cron. » 1938, p. 205-246.

<sup>14</sup> *Gnecchi: Medaglioni* Tav. 19 n. 12; Ulrich Bansa: *Note sulla zecca di Aquileia Romana: I multipli d'oro*. Udine 1936. La Cesano mette in dubbio la data indicata dall'Ulrich, che è invece pacifica.

<sup>15</sup> Op. Cit. *Arcadio*.

<sup>16</sup> *Pearce: Rom. Coin. 364-423* p. 64.

<sup>17</sup> *Gnecchi: Medaglioni*, Tav. 14 n. 9.

<sup>18</sup> *Libro XVI*, 10, 12.

<sup>19</sup> Cfr. il mio lavoro: *Le monete milanesi del tempo Santambrosiano*. In « Milano ». Rivista del Comune. Agosto 1933.

<sup>20</sup> *Numismata Imperatorum Romanorum* pag. 540.

<sup>21</sup> Idem pag. 528.

<sup>22</sup> E. Weigand in *Byzantinische Zeitschrift* (1940 p. 555) cita un articolo di Th. Gerassimov nel quale è descritto un medaglione d'oro di Teodosio II di tipo identico a quello suddescritto per Teodosio I recante nel campo del R/ oltre al *crismon*, anche l'astro caratteristico delle monete di Teodosio II. Secondo Gerassimov il ritratto imperiale corrisponderebbe a quello che si vede sui solidi di Teodosio II conati nel 430 per commemorare i suoi Tricennalia. L'esemplare, rinvenuto in Bulgaria, si trova presso un privato di Sofia.

# QUALE FU LA CAPITALE DELLA FRENTANIA

## IL RIESAME DELLA QUESTIONE E IL SUSSIDIO NUMISMATICO

Tutta la Frentania era, a somiglianza dell'Etruria, divisa in piccole repubblicette indipendenti le une dalle altre, e ognuna con capitale, leggi e magistrati proprii. Esse erano tra loro confederate, e la confederazione aveva anche una capitale, la quale però doveva intendersi tale solo in senso spirituale, giacché ogni repubblicetta, come si è detto, aveva le sue leggi e il suo governo. Essa quindi non era altro se non la città più importante e rappresentativa per potenza, bellezza e numero di abitanti; ivi di regola usavano riunirsi i confederati per discutere le questioni di comune interesse, come le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace o di alleanza, e così via.

Ma quando Roma divenne padrona incontrastata della Frentania, questa seguì ad avere solo in apparenza sue leggi e propri magistrati, perché in realtà erano ora i Romani a regolar tutto. La Frentania vide finire così ogni autorità effettiva prima goduta, esercitata dalla sua capitale principale e dalle capitali delle singole repubblicette.

Vari storici si servono di una frase di Livio per sostenere che la capitale fosse Ferenta. Livio ci fa sapere che nel 319 a. C. il console Aulio (Cerretano), combattendo contro i Frentani, li sconfisse in una sola battaglia e - imposti gli ostaggi - ricevette la resa della città stessa dove s'era rifugiato l'esercito sconfitto. Lo storico latino dice infatti: « Aulius cum Frentanis uno secundo proelio debellavit, urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis, in deditionem accepit » (L. IX. 16).

A nostro modo di vedere, la città indicata da Livio colla frase « urbem ipsam » fu quella - non altrimenti nominata - in cui i Frentani sconfitti da Aulio Cerretano si rifugiarono, e non crediamo si debbano dare altre

interpretazioni al passo suddetto. Ma l'espressione « urbem ipsam » alcuni la traducono: « La città avente il nome medesimo della Frentania » e dicono che tale città, che si sarebbe chiamata *Frentrum* o *Ferenta*, era quella che aveva dato, per la sua maggiore importanza, il nome a tutta la regione e agli abitanti: Frentania e Frentani. Secondo Flavio Biondo, Berlingieri e Razzano, essa sarebbe stata l'attuale Francavilla a Mare; secondo Monsignor Tria e il Magliano, Larino, che si sarebbe chiamata in antico *Frenter*; secondo il Bocache e altri, Lanciano ovvero Cluvia, che essi ritengono fosse stata limitrofa al territorio lancianese. Oltre a queste, si fanno altre ipotesi sulle quali non ci soffermiamo per brevità.

Vogliamo solo ricordare che l'Enciclopedia Treccani, sotto la voce *Frentani*, afferma che « dopo Caudio i Frentani si staccarono da Roma, ma tosto, nel 319, consegnarono la loro metropoli Anxanum ai Romani ». Ma io mi permetto di osservare che la storia di Tito Livio - che è l'unica fonte autorevole in proposito - proprio nel libro IX, cap. 16, citato pure dall'Enciclopedia suddetta, riporta le parole già innanzi trascritte e non nomina Lanciano né lascia sottintendere che essa potesse essere la città indicata con l'espressione « urbem ipsam ».

La metropoli di tutti i popoli frentani sarebbe stata dunque *Ferenta* o *Frentrum*. Il Tria e specialmente il Magliano affermarono che Ferenta fu Larino, il cui antico nome etrusco fu *Frenter*, e poi, in latino, *Frentrum*, indicato dal locativo *Frentrei* di una moneta di bronzo, attribuita dal Magliano alla zecca di Larino, moneta che porta nel *recto* la testa di Mercurio con la parola *Frentrei* in lettere osche, e nel *verso* un cavallo alato (Pegaso), un tripode e la stessa epigrafe del dritto, ma scritta da destra a sinistra secondo l'uso più arcaico: *Iertnerf*. (Fig. 1).

Alcuni scrittori sostennero che Larino fosse la capitale, anche perché la radice del nome è della parola etrusca *Lar* che significa: « principale ». Tale opinione fu combattuta dal Raimondi.

Il Raimondi (I Frentani, pag. 42) opina che la metropoli frentana sia stata Buca, mentre il Bocache e altri pensano s'ia stata Lanciano, di cui si ricorda non solo la grande importanza nel passato, ma anche una lapide di marmo trovata a Lanciano, nell'ottobre 1805, mentre si scavava il terreno per gettare le fondamenta di un edificio. La lapide fu osservata e studiata da molti per

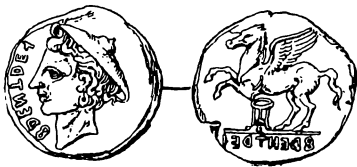


Fig. 1

accertare quali fossero i confini e i popoli della regione frentana. Noi ce ne occuperemo per la questione della capitale.

La lapide riporta una iscrizione greca, in dialetto dorico, e accenna a un'adunanza che sarebbe avvenuta in Lanciano col concorso dei popoli della federazione frentana. Essa dice: « Col sacro rito dovuto a Giove Eleuterio, si è celebrata la confederazione militare dei Frentani ». Poi si parla dei paesi rappresentati, che furono i seguenti: Anxano, Pailano, Buca, Romulea, Ananto, Ortona, Istonio, Aterno, Ferento, Ezio, Cluvia, Saranto, Feitro, Audo, Girulo, Frisio, Ruta, Tutellio e Senalo. Si conclude che tutti i rappresentanti di questi paesi giurarono innanzi all'altare di Giove, protettore della libertà ».

Quindi, poiché i popoli della confederazione frentana erano convenuti in Lanciano, se ne dovrebbe dedurre che quella città fosse la capitale della Frentania e che Larino, non nominata, non ne facesse parte. Anche ammettendo che la lapide fosse autentica, non potremmo trarne la deduzione suddetta, perché le assemblee si convocavano di regola nella capitale, ma potevano anche aver luogo e ripetersi in più luoghi. Difatti a Buca venne trovata una lapide, che pare ricordi la riunione colà

avvenuta dei rappresentanti della federazione, e non per questo possiamo ritenere capitale Buca, che sorse, è vero, in un punto centrale, senza peraltro avere la grandezza, la potenza e le altre caratteristiche di una capitale. Pare poi certo che la lapide di Lanciano sia apocrifa. Tale la ritennero non solo il Mommsen, ma anche il Kaibel, ed ambedue manifestarono il sospetto che si trattasse di un abuso, di un trucco dello storico lancianese, il quale avrebbe fatta incidere la lapide per onorare il luogo natio. Il Mommsen affermò senz'altro la falsità della lapide in parola, perché « non scalpro incisam, sed stilo leviter



Fig. 2

exaratam in marmore versicolore », per quanto potrebbe osservarsi che non sarebbe questo il primo caso di iscrizioni greche graffite. Ritengono pure apocrifa la lapide il Corcia e il Raimondi che rileva fra l'altro le « molteplici incompatibilità di ordine storico e topografico ».

Solo il Guarini sostenne l'autenticità della lapide e ritenne in un primo momento che l'adunanza si riferisse alla Guerra Sociale e poi ad un'epoca molto più antica.

Ma senza indugiarmi in tali questioni, io fo osservare che il fatto stesso che la lapide conteneva i nomi di Lanciano e di Ferenta contrasta alla supposizione del Bocache e di altri storici che, cioè, Ferenta debba identificarsi con Lanciano.

Altri scrittori ritennero Lanciano metropoli frentana, ma senza addurre alcuna prova a sostegno della loro opinione. Il Fella la ritenne metropoli non solo per la sua importanza e centralità e perché sede del governo, ma anche perché i suoi abitanti furono chiamati Frentani da Plinio (*Intus Anxani, cognomine Frentani*). Ma questo argomento, già di per sé debole, viene a cadere di fronte alla considerazione che anche i Larinati furono chiamati « Frentani » (*Larinales cognomine Frentani*). Circa poi la sede del governo, occorre ricordare che Lan-

ciano ebbe il governatore militare e civile solo dopo la divisione fatta da Augusto.

Lo storico lancianese Uomobono Bocache presenta nei suoi manoscritti (secondo volume pagine 8 e 9) le figure di due monete di forma quasi uguale, ch'egli dice rinvenute nel mese di febbraio dell'anno 1798 nel predio del monastero di Santa Chiara, in contrada Sant'Andrea, mentre si scavava la fondazione per una casa colonica. Il Bocache dichiara che le monete sono fuse e a forma un po' globulare come le monete di più antica data. Secondo lo stesso scrittore la moneta più grande portava nel dritto la testa di Giove Ammone (che invece a noi sembra quella di Dioniso) e quindi se ci fu una falsificazione non si seppe scegliere neppure il tipo che meglio convenisse alla leggenda greca  $\text{AN}\Xi\text{AN}\Omega\text{N}$ , e col segno I dell'asse librale; e nel rovescio la conchi-



Fig. 3

gl'a (ch'egli chiamò chiocciola, ma che è un pettine, simbolo marino). Il segno del valore e le lettere  $\Phi$  e P, corrispondenti alle lettere latine F R, starebbero a indicare la regione frentana.

L'altra moneta portava la stessa figura nel dritto, e nel verso un torchio, indizio dei famosi abbondanti vini del territorio, e la leggenda greca *Anxan*.

Ma le suddette monete non sono esistite se non nella fantasia dello storico lancianese, o furono fabbricate allo scopo di aggiungere importanza al nome di Lanciano e far credere questa città capitale dei Frentani.

Noi riteniamo che Lanciano sia stata una delle città più cospicue, capitale di una delle repubblicette frentane, non la capitale di tutta la Frentania: funzione questa che quasi certamente spettò a Larino.

In appresso - quando Larino rimase con altri paesi staccata dal resto della Frentania, in seguito alla divisione in regioni fatta da Augusto - Lanciano poté essere considerata il capoluogo della Frentania, che però non

aveva più la sua indipendenza; e tale considerazione acquistò maggior valore nel medioevo in cui Larino cadde sotto il peso di molte sventure mentre Lanciano diveniva sempre più grande e illustre per l'operosità intelligente dei suoi figli.

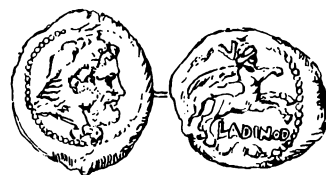


Fig. 4

Il Baizano, il Raimondi, il Ricci e altri, appoggiandosi ai noti passi di Polibio, Cesare e Livio, credono di poter distinguere l'agro larinate dal resto della Frentania. Specialmente il Raimondi nella sua pregevole opera su «I Frentani», tratta lungamente della questione con sottile e dotto ragionamento che però non riesce a convincere.

E' vero che i Larinati appartennero un tempo alla Daunia e che, come abbiamo detto, furono a questa assegnati dalla ripartizione fatta da Augusto, e si può anche ammettere che furono, in un tempo non ben precisato, un popolo a sé nell'agro larinate, il quale avrebbe formato una regione separata insieme a Gerione, Cliternia e Rocca Calena; ma pensiamo che questo forse poté avvenire in un'epoca non molto importante, in quanto nel periodo in cui maturarono eventi decisivi per l'avvenire di queste nobili e sfortunate contrade, i Lari-



Fig. 5

nati fecero parte della Frentania non solo etnicamente ma anche politicamente.

Nessuno ha potuto affermare con certezza se e per quanto tempo Larino sia stata distinta dalla Frentania, facendo parte solo dell'agro larinate. Tale agro poté formare una repubblicetta a parte, come anche nel resto della Frentania c'erano varie repubblicette con governo



proprio; e potrebbe darsi che quella larinate, anche quando era unita alle altre, avesse una fisionomia propria e ben distinta nelle descrizioni degli storici perché di formazione più antica e di maggiore importanza. Così Cesare, nominando separatamente i Larinati dai Frentani<sup>2</sup>, avrà voluto, per la ragione suesposta, ricordare a parte l'ultimo lungo tratto del territorio frentano da lui percorso. Altri storici spesso parlano di agro larinate, e secondo me non per distinguerlo politicamente dal resto della Frentania, ma per individuare con più precisione il luogo ove avvennero i fatti da essi riferiti.

E l'essere stati dopo la Guerra Sociale i Larinati ascritti alla tribù *Crustumina*, e gli altri popoli frentani alla *Arniensis*, non mi pare che possa provare che questi e questi formassero due stati distinti, come invece afferma il Raimondi (pag. 40 opera citata). I Romani vincitori fecero quello che vollero e si lasciarono guidare da ragioni di convenienza; e d'fatti, in un primo tempo, non in due ma in diverse tribù divisero le città frentane.

Sarebbe strana questa separazione dalla Frentania di una città che ad essa fu sempre unita nelle alleanze coi Sanniti e coi Romani, nella buona e nell'avversa fortuna; che ad essa era legata da comunanza di tradizioni, da uniformità di linguaggio e somiglianza di costumi. E ci sembra anche assurdo concepire un minuscolo staterello, quale l'agro larinate, che non fosse unito ai popoli fratelli nelle burrascose condizioni in cui esso viveva.

Riteniamo che l'agro larinate facesse parte della federazione frentana, di cui quasi certamente Larino ebbe la direzione politica oltre che morale, perché era più che naturale che le nobili popolazioni frentane avessero a loro capitale quella città non solo ricca e potente, ma sorella per comunanza di lingua, di sangue e di altare.

Ora Larino è ben povera cosa, e si trova anche in luogo diverso da dove sorgeva prima, nell'epoca della grandezza, a cui accenna Cicerone nella magnifica orazione fatta in difesa del larinate Aulo Cluenzio; ma nel passato ebbe un'importanza di gran lunga superiore alle altre città frentane.

L'antica Larino, fondata quattro o cinque secoli prima di Roma, aveva molte migliaia di abitanti; era

cinta di mura alte 12 metri, con numerose torri; aveva una zecca importante; un anfiteatro di data più antica del Circo Massimo di Roma, e che poteva contenere da quattordicimila a ventitremila persone, secondo il vario parere degli storiografi; diverse terme; molte fontane; un magnifico pretorio o palazzo del governo; una basilica nella quale si amministrava la giustizia e gli avvocati e i tribuni davano pareri; il foro con la colonna Moenia. Non a torto quindi l'Anonimo di Milano chiamò Larino: «*Urbs primaria frentanorum*».

Ma un'altra prova che Larino aveva la rappresentanza di tutta la regione la troviamo nella zecca suaccennata che coniò monete diverse<sup>3</sup> - di cui una con leggenda osca - comprovanti l'antichità e il primato di



Fig. 6

Larino, la qual cosa è confermata da alcuni simboli che su esse ricorrono e che si riferiscono sicuramente a tutta la regione frentana.

Se, come pare, la moneta col locativo *FRENTREI* fu coniata a Larino, questo probabilmente si riferisce a tutta la regione, stretta in confederazione<sup>4</sup>, e il Pegaso, che si riscontra spesso in monete di regioni marittime, può riferirsi a tutta la Frentania la quale si estendeva per 106 chilometri lungo il mare.

Due monete larinate (quincunci), di cui una ha nel dritto la testa di Marte e una quella di Minerva, mostrano nel verso un cavaliere che può essere « un simbolo della efficienza e del valore della cavalleria frentana »<sup>5</sup>, e può anche raffigurare Oplaco, eroe frentano onorato in tutta la Frentania<sup>6</sup>. La testa di Minerva è riprodotta in queste e in altre monete larinate forse per i molti ulivet<sup>7</sup> che anche in antico prosperavano nel dolce clima frentano. (Fig. 2-3).

Un quadrante mostra nel verso un Centauro e, poiché i Centauri, secondo la leggenda, deriverebbero dalla Tessaglia, poté esso essere effigiato in questa moneta larinate per ricordare gl' Illirici fondatori di varie città frentane. (Fig. 4).

Un sestante, che ha nel dritto la testa di Tcti, dea del mare, e nel rovescio un delfino, simbolo del mare navigabile, più che a Larino, città mediterranea, si riferisce a tutta la Frentania, che si estendeva lungo l'Adriatico dalle foci dei fiumi Foro ed Arielli a quella del Fortore. (Fig. 5).

L'oncia di Larino ha nel dritto la testa di un giovane, che può essere Apollo<sup>7</sup>, ma anche una divinità fluviale, il Fortore, che era fonte di commercio e di ricchezza non solo a Larino ma a tutta la regione frentana; e la cornucopia che compare nel verso viene a corroborare la nostra opinione. (Fig. 6).

A rendere più potente e rispettata Larino dovette contribuire molto la famiglia Cluenzia, a cui appartenne quel Lucio Cluenzio, che comandò un esercito durante la Guerra Sociale e che eroicamente cadde sotto le mura di Nola nell'89 av. C., combattendo contro Silla.

Quindi è che Larino deve considerarsi l'antica ca-

pitale spirituale della Frentania, per la sua importanza politica e demografica incomparabilmente maggiore delle altre città. Ma può darsi benissimo che non sempre essa fosse il centro dove convenivano i popoli confederati, che poterono riunirsi qualche volta in Lanciano - la quale pure fu celebre nell'antichità, come grande emporio di commercio - o in altri luoghi, a seconda che l'opportunità o le circostanze consigliavano. Come pure può darsi che in qualche circostanza i confederati stessi si siano riuniti in luoghi diversi: Larino, Lanciano, Ortona, Buca, ecc. per evitare spesa e soverchio disagio, specie in quei tempi in cui i mezzi di trasporto non erano progrediti come quelli di oggi. Però in questo caso le decisioni, i desiderî espressi in questi luoghi diversi, dovevano pur sempre essere comunicati da delegati alla metropoli perché ivi si potessero prendere le decisioni definitive.

DOMENICO PRIORI

## NOTE

<sup>1</sup> Secondo il Mommsen - seguito dal Kaibel - la lapide sarebbe uscita « ex officina falsorum titulorum di Uomobono Bocache ».

<sup>2</sup> « .... per fines Marrucinatorum, Frentanorum, Larinatum in Apuliam pervenit ». (B. C. I, 23).

<sup>3</sup> R. PRIORI, « Appunti sulla zecca larinate ». *Numismatica e Scienze Affini*, 1939, n. 4.

<sup>4</sup> D. PRIORI, « La moneta a leggenda osca FRENTREI ». *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, 1938, n. 1-2.

<sup>5</sup> N. BORRELLI, « Il Cavaliero di Larinum ». *Rassegna Numismatica*, 1931, n. 12.

<sup>6</sup> D. PRIORI, « Appunti sulla Zecca Larinate ». *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, 1939, n. 2.

<sup>7</sup> Magliano, Larino, pag. 121.

# IL MEZZO FOLLARO BATTUTO PER NAPOLI DA PANDOLFO IV PRINCIPE DI CAPUA NEL 1027

Nel Repertorio di Giulio Sambon a pag. 78, n. 487, è riportata e descritta una moneta di rame del valore di *mezzo follaro*, che nel dritto presenta la figura di un principe in piedi che nella mano destra porta una croce e nella sinistra un globo, sormontato dalla lettera P (retrograda) ed ai lati della figura le lettere PC, anche retrograde.

Nel rovescio un toro a testa umana incoronato dalla vittoria e, sopra, la lettera P<sup>1</sup>.

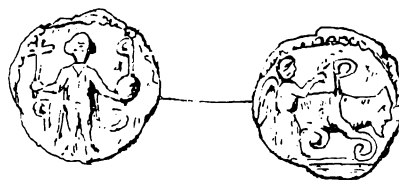
Il Sambon attribuì questo *mezzo follaro* a Pandolfo IV Principe di Capua, quando nel 1027 s'impadronì della Città di Napoli, ma pur possedendo un'esemplare di questa rara moneta, di buona conservazione, nella sua ricca e pregiata raccolta di monete dell'Italia Meridionale<sup>2</sup>, non credette, chi sà per quali ragioni, illustrarla, neppure con un semplice disegno, per farla nota, nei suoi particolari iconografici, agli studiosi di numismatica e specie a quelli che s'interessano della storia e delle monete coniate nei vari Principati e Ducati dell'alto e basso medioevo, i quali tanta parte ed importanza ebbero nella vita politica e militare dell'Italia meridionale.

Nel 1897 venduta all'asta la Collezione Sambon, questo raro *mezzo follaro* venne acquistato dalla Direzione del Museo di Napoli, ed attualmente giace a far parte dei tanti « *ignorati tesori numismatici* »<sup>3</sup> esistenti nei medaglieri di detto Museo<sup>4</sup>.

Il XVIII Vol. sulle Zecche Minori dell'Italia Meridionale del Corpus Num. Italicorum, testè pubblicato, riporta anch'esso, data la rarità di questa moneta, la semplice descrizione presa da quella che ne fece il Sambon nel citato Repertorio, senza alcuna illustrazione<sup>5</sup>.

Ora, avendo io avuto fra le mani un'esemplare di codesto pregevole nummo, mi piace portarlo a conoscenza con un esatto disegno nella sua vera e reale rappresentazione, perché esso è di un rimarchevole inte-

resse, in quanto, oltre ad avere impresso nel rovescio il simbolo dell'antica moneta di Napoli, quando questa era ricca e potente metropoli greca, ci ricorda uno degli episodi sfortunati della gloriosa e travagliata storia del Ducato napoletano.



*Mezzo Follaro* - D/ Figura del Principe in piedi con una croce nella mano destra e nella sinistra un globo sormontato dalla lettera retrograda P (Princeps). Ai lati della figura le lettere retrograde PC (Capuae). Tutto, in giro di perline<sup>6</sup>.

R/ Toro a testa umana verso sinistra, incoronato e guidato dalla Vittoria, che pure incede verso sinistra. Sopra, la lettera P. (Pandolfus). Il tutto, in giro di perline.

R. D. 20 m ; p. gr. 2,50.

il Sambon, nell'assegnare questa moneta a Pandolfo IV Principe di Capua che nel 1027 assoggettò per la prima volta la città di Napoli alla dipendenza di un principe longobardo, mostra una ingiustificata titubanza, mentre in favore della sua esatta interpretazione concorrono, non solo gli elementi e i caratteri stilistici e la chiara e significativa rappresentazione del rovescio, ma ancora uno dei più notevoli fatti storici dell'agitata vita politica e militare di Pandolfo IV. Fatti ed eventi storici della vita di questo principe capuano, che vanno brevemente riassunti a dimostrazione dell'importanza scientifica e numismatica di questa moneta, che sembrerebbe

emessa più a fine commemorativo che non a scopo di numerario.

Pandolfo IV, che appartenne alla discendenza del potente principe capuano Pandolfo Capodiferro, e che i cronisti del tempo<sup>7</sup> ci hanno tramandato, per il suo modo di agire poco leale e cavalleresco con il soprannome di *malo*, fu sempre in lotta con i principi e duchi della Campania, i quali dopo la morte del Capodiferro avevano perduto qualsiasi freno ed equilibrio sociale e politico.

Egli si rese ostile alla causa degli imperatori tedeschi che guerreggiavano i bizantini nell'Italia Meridionale. Per cui nel 1022, quando l'imperatore alemanno Enrico II scese con sessantamila uomini, fra cui ventimila capitanati dall'Arcivescovo di Colonia Pilgrim, per andare ad assediare la città di Troia in possesso dei bizantini, il suo primo atto fu quello di punire Pandolfo IV di Capua ed il fratello Atenolfo Abate di Montecassino per aver parteggiato per i bizantini<sup>8</sup>.

Assediata e conquistata Capua dalle truppe tedesche, Atenolfo di Montecassino fuggì ad Otranto per recarsi a Costantinopoli; ma lungo il viaggio, colpito da tempesta, naufragò con il ricco bottino trafugato e che, naturalmente, portava seco<sup>9</sup>. Invece Pandolfo IV, non avendo ricevuto il promesso aiuto dai Conti dei Marsi e da altri, fu fatto prigioniero dall'Arcivescovo Pilgrim, portato via e condannato a morte. L'imperatore tedesco, però, per non irritare troppo i longobardi, gli fece salva la vita mandandolo prigioniero in Germania<sup>10</sup>.

A nuovo Principe di Capua venne nominato Pandolfo di Teano, il quale con il suo modo di governare, con atti vendicativi verso sudditi e vicini, si rese odioso e mal tollerato, fintantoché Guaimario IV Principe di Salerno, che per parte della moglie Gaitelgrima era cognato dello spodestato Pandolfo IV prigioniero in Germania, si rivolse al succeduto imperatore alemanno Corrado II il Salico, con doni e preghiere, impetrando il ritorno e la restaurazione di Pandolfo a Principe di Capua<sup>11</sup>.

Pandolfo IV, ritornato che fù, si recò prima a Montecassino per avere l'appoggio di quell'Abate e le simpatie del clero e quindi, dopo aver attirato dalla sua parte tutti i nobili con laute promesse, e soprattutto essersi assicurato l'appoggio del cognato Guaimario IV, dei normanni, e dei Conti dei Marsi, investì la città di Capua<sup>12</sup>.

Capua assediata dalle truppe, che da ogni parte eransi raccolte alla dipendenza del Principe di Salerno e sotto il comando del normanno Rainulfo Drengot, resistette prima circa un'anno, e poi capitolò<sup>13</sup>.

Il Principe Pandolfo di Teano, che vi regnava, fuggì riparando a Napoli presso il Duca Sergio IV, e Pandolfo IV s'insediò di nuovo al governo di Capua associandosi il figlio anch'esso a nome Pandolfo.

Appena riacquistata Capua Pandolfo IV si rivolse a combattere il Duca di Napoli Sergio IV, perché rimproveravagli di aver ospitato il fuggiasco Pandolfo di Teano. E non ostante che Corrado il Salico gli avesse imposto di desistere da ogni violenza e vendetta, in attesa che egli potesse scendere nell'Italia Meridionale per regolare i vari dissidi che sussistevano fra i principi della Campania, Pandolfo IV, senza veruna gratitudine verso l'Imperatore, mutando condotta, gli si dichiarò aperto nemico ed associandosi al partito bizantino e con l'aiuto di Guaimario V, che era succeduto a Guaimario IV nel Principato di Salerno, con numerose truppe normanne assediò la città di Napoli<sup>14</sup>.

Il Duca di Napoli che vi regnava, Sergio IV, dapprima resistette con molto valore, ma poi per non arrendersi per fame fuggì a Roma unitamente a Pandolfo di Teano.

Pandolfo IV, entrato da trionfatore, s'intitolò Principe e Duca di Napoli, trattando la città con orribili saccheggi e violenze, angariando nobili e plebei<sup>15</sup>. In tal modo Napoli con il suo importante porto cadde, per la prima volta, in possesso di un longobardo, e Capua acquistò il predominio del mar Tirreno dopo la Repubblica Amalfitana.

Il dominio del Principe di Capua sul Ducato e la città di Napoli durò circa due anni, fintantoché Pandolfo IV, per il suo carattere aggressivo e subdolo, non venne in urto con Guaimario V di Salerno e con altri principi, dando modo così allo spodestato Duca di Napoli, Sergio IV, di ritornare nella Campania. Sergio IV con l'aiuto dei normanni, con l'intesa dei greci e con il consenso dell'Imperatore tedesco, approntato un forte esercito, affrontò Pandolfo IV e le sue truppe ricacciandolo fin dentro la città di Capua e riacquistò, con l'aiuto dei medesimi napoletani avversari al partito capuano, la città di Napoli. Ciò avveniva verso la fine del 1029 e gli albori del 1030.

Questo è in breve l'episodio triste e glorioso della storia napoletana del 1027 che ci ricorda il descritto mezzo follaro, sul quale il Principe Capuano segnò semplicemente il titolo di *Pandolfus Princeps Capuae* e nel rovescio l'antico emblema napoletano dell'epoca greca.

Il semplice titolo di Principe di Capua, usato da Pandolfo IV su questa pregevole moneta, senza alcun titolo allusivo al possesso del governo napoletano, trova riscontro nel fatto che il Principe Capuano tenne forse la città di Napoli come semplice conquista, senza avere alcuna ingerenza nell'andamento politico ed amministrativo del governo della Città. Napoli ed il suo Ducato erano stati sempre, infatti, sotto il formale controllo e vassallaggio dei dinasti d'Oriente, ciò che va dedotto anche dai documenti e pergamene napoletane del tempo<sup>16</sup>, che sono datate con gli anni e le indizioni degli Imperatori Bizantini. Al contrario poi, per vantare e tramandare l'avvenuta conquista e il possesso di Napoli, egli non trovò modo più adatto e significativo che d'imprimere, sul rovescio della moneta, ad imperitura affermazione, l'effigie del toro a testa umana gui-

dato dalla Vittoria, simbolo glorioso dell'antica città partenopea. Mentre poi negli atti pubblici e privati del governo di Capua, oltre a segnare il titolo di Principe Capuano, vantò anche quello di Duca di Napoli<sup>17</sup>.

E' però da osservare che, in riguardo alla tecnica, questa importante moneta presenta i medesimi caratteri iconografici in genere delle monete napoletane emesse dai precedenti Duchi, e specialmente di quelle del valore di *mezzo follaro* del Duca Stefano II, in rapporto al diametro e allo spessore del *tondello*, nonché al peso e al piede monetale del sistema napoletano. Si nota in essa la sola differenza di uno stile artistico più progredito e corretto.

Resta il dubbio se avesse avuto semplice corso di moneta legale nel solo Principato di Capua oppure, con una certa probabilità, se essa fosse stata emessa nel Ducato Napoletano come moneta commemorativa destinata ad attestare l'importante acquisto operato dal Principe Capuano<sup>18</sup>.

CARLO PROTA

## NOTE

<sup>1</sup> G. Sambon - Repertorio Generale delle monete coniate in Italia ecc. Parigi 1912.

<sup>2</sup> Catalogo della Coll. Sambon - Monete dell'Italia Meridionale. Milano 1897; pag. 22; n. 268.

<sup>3</sup> P. Orsi - Discorso al Senato del Regno 1927.

<sup>4</sup> Museo di Napoli (med.) Nuovi acquisti n. 124228.

<sup>5</sup> Corpus N. Italicorum. Vol. XVIII pag. 243; n. 1.

<sup>6</sup> Questo *dritto* presenta qualche variante di quello dell'esemplare posseduto dal Sambon.

<sup>7</sup> L. Ostiense - Chronicon - Annales Cavenses.

<sup>8</sup> M. Schipa - Il Mezzogiorno d'Italia ecc. Bari 1923. - F. Granata - Storia Civile della Fedelissima Città di Capua. Napoli 1752.

<sup>9</sup> G. Pochettino - I Longobardi nell'Italia Meridionale Napoli.

<sup>10</sup> M. Schipa - op. cit.

<sup>11</sup> G. Granata - op. cit.

<sup>12</sup> M. Schipa - op. cit.

<sup>13</sup> A. Gallo - Aersa Normanno - Napoli 1938.

<sup>14</sup> A. Gallo - op. cit.

<sup>15</sup> Annales Casinatenses - Chronicon cavense.

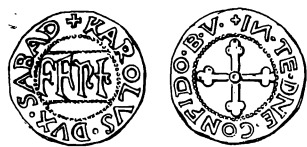
<sup>16</sup> B. Capasso - Monumento ad Neopolitani Ducatus historiam pertinentia. Napoli 1881-92.

<sup>17</sup> Codice Cassinese - Pergamena del Mon. di S. Vincenzo al Volturno - «... XIII anno Principatus Domini Pandolfi, et IX anno Principatus Domini Pandolfi ejus filio gloriosis Principibus, nec non et primo anno Principatus Neapolitanorum...» oppure «...anno XIV Principatus Dom. Pandolfi, et 10 anno Prin. Pandolfi ejus filii, et II anno Ducatus Neapolis...».

<sup>18</sup> In questo tempo avevano corso nel Ducato di Napoli le monete bizantine e quelle arabe sicule dette *rubai* dei Califfi-Fatemi.

# UNA MODESTISSIMA CONTRIBUZIONE AL CORPUS NUMMORUM ITALICORUM

In un lotto di monetine dell'Italia centrale offer-  
tomì in vendita, mi sono accorto con sorpresa che tra  
esse ve ne erano due d'altre regioni, una spettante a  
Carlo II duca di Savoia e l'altra di Asti. Nella speranza  
perciò di rinvenire qualche altro pezzo forse inedito, e  
specialmente tentato dalla intravveduta esistenza dei due  
quattrinelli subalpini, mi sono lusingato ed ho fatto l'ac-  
quisto dell'intero gruzzolo. Ripulite dalla patina ond'era-  
no coperte, ho provato amaro disinganno nel constatare  
che all'infuori dei sopradetti due quattrinelli un *quarto*  
ed una *terlina*, nessuna ve ne fosse meritevole di ap-  
pagare la mia aspettazione poiché tutte appartenenti alle  
zecche di Firenze, Lucca, Perugia, Pesaro, Pisa e Arezzo  
che risultarono di conio già conosciuto e per di più co-  
muni. Al contrario per il *quarto* savoiaro, come per  
la *terlina* astigiana, dal confronto fatto con esemplari  
consimili descritti nei Vol. I e II del Corpus, ho potuto  
notare con piacere diverse varianti abbastanza interes-  
santi per essere conosciute, e perciò ho ritenuto utile  
pubblicarle. Come tipo il *quarto* si eguaglia a quelli editi  
da Andrea Perrin<sup>1</sup> e che riportati sono nel Vol. I del  
Corpus e pag. 178 ai nn. 339, 340 e 341; per migliore  
cognizione ne do qui l'impronta e la descrizione.



D/ + KAROLVS . DVX . SABAD . Nel campo *fert* in caratteri  
gotici minuscoli tra due parallele in circolo di pun-  
tini.

R/ + IN . TE . DNE . CONFIDO . B . V . Croce mauriziana ad  
aste sottili con un anellino nel centro, in circolo  
c. s. Mistura; peso gr. 0,71; conservazione mediocre.

Le varianti sul detto *quarto* consistono nel motto  
*fert* entro due sole parallele invece di quattro come le  
hanno quelli citati nel Corpus; nella marca di zecca

e nell'anellino all'incrocio delle asticcioline della croce  
mauriziana. Differisce perciò questo esemplare dal so-  
pradetto n. 339 perché quello ha nel dritto la parola  
SABAVD così improntata, e nel rovescio manca del segno  
monetario che è sostituito da puntini. Varia altresì dal  
n. 340 sul dritto del quale si nota la parola accorciata  
SABA, e dall'altro lato, la strana abbreviatura IN . TE .  
CONFIDO, seguita dalla marca di zecca B . E. Questa sigla  
per la prima consonante conferma l'attribuzione giustis-  
sima alla zecca di Borgo nella Bressa. Non altrettanto,  
per la seguente E, rimane facile individuare il monietiere  
che la emise, se tuttavia la vocale è stata letta bene dal  
Perrin che primo la pubblicò. Tale iniziale non può  
corrispondere né al nome né al cognome di alcuno dei  
maestri noti, che lavorarono in quel tempo pel Duca  
Carlo II in detta officina monetaria. Anche il n. 341 si  
scosta di molto dal suddetto mio *quarto*, per la leggenda  
del dritto così stranamente appaiata come è all'emblema  
mauriziano, ed anche perché dall'altro lato vi è la leg-  
genda del rovescio priva di sigla di zecca, che si accom-  
pagna col motto *fert*, sotto al quale vi sono quattro grossi  
punti disposti a forma di croce a centro vuoto.

Per tutte queste differenze, l'esemplare ora da me  
esumato, risulta inedito e viene ad aggiungersi alla scarsa  
serie dei *quarti* di questo tipo battuti a Borgo, poiché  
tale provenienza è accertata su di esso dalle iniziali B . V.  
che io interpreto per B(orgo) V(aleriano) nome di bat-  
tesimo, quest'ultimo, del maestro DEVLIO accensatore di  
quella zecca dal 22 marzo 1521 al 12 marzo 1523; dal  
resoconto del suo operato per questo periodo d'esercizio,  
tra le varie emissioni accennate, figurano marchi 5910  
di *quarti*?

Non è ignoto, io credo, che durante l'epoca in cui  
le zecche sabaude d'oltremonte funzionarono pel duca  
Carlo II, qualche monietiere usò segnare i suoi prodotti  
accoppiando indifferentemente, con quella dell'officina  
monetaria, la prima iniziale del suo casato o quella del  
nome di battesimo ed una prova di questo secondo  
modo di marcare le specie battute, l'abbiamo nell'esem-  
plare che sono lieto di aver fatto conoscere. Sulla ci-

tata consuetudine dei maestri di zecca, si può consultare efficacemente il bel lavoro del Dott. A. Ladé<sup>3</sup>.

Parlerò ora brevemente della *terlina* di Lodovico XII re di Francia battuta in Asti qui figurata e descritta per assolvere così il mio compito.



D/ \* LV. D. G. FRANCOGRVM. REX. Due gigli sotto piccola corona nel campo, in contorno periato.

R/ (corona) MLI. DVX. ASTENSIQ. D. N. Croce patente nel campo in contorno c. s. Mistura; peso gr. 0.56; discreta conservazione.

Anche questa moneta è solo una variante inedita e si differenzia dalle *terline* di questo tipo citate nel Vol. II del Corpus a pag. 35 nn. 21 al 26, ed altresì dalle altre fatte conoscere posteriormente dagli egregi numismatici Guglielmo Grillo<sup>4</sup> e Gen.le Maggiore-Vergano Nob. Tomaso<sup>5</sup>.

Fatta astrazione per la doppia vocale A nella parola FRANCOGRVM, dovuta forse a salto di conio, è la prima

volta, però, che sopra una *terlina* di questa specie si incontra la suddetta parola scritta per esteso, e che la leggenda nel rovescio cominci con una coroncina. Le consimili *terline* fino ad ora pubblicate hanno tutte l'abbreviatura FRANCO e nel rovescio la leggenda è preceduta o da una stella piena a cinque punte, oppure da una crocetta liscia o patente, da un giglio od anche da una rosa a cinque lobi con centro vuoto.

Una sola *terlina*, se ho ben visto, ha la coroncina in principio di leggenda ma in quella del diritto, ed è quella con tre gigli nel campo descritta a pag. 40 n. 73 del Corpus ed è quindi di conio diverso.

Forse sembrerà cosa di mediocre importanza l'occuparsi di simili quisquiglie numismatiche; io la credo invece a mio giudizio necessaria; perché se si vuole che la descrizione di una qualsiasi serie monetale raggiunga un certo grado di perfezione e di completezza, anche le più piccole varianti devono concorrere a formarla. Di certo l'assoluto non potrà mai ottenersi perché può capitare sempre la sorpresa d'imbattersi in un pezzo affatto sconosciuto oppure anche solo variato, in un fortuito ritrovamento; ed esempio ne sia, quella a me ora occorsa, che mi procurò il piacere di portare due varianti fino ad oggi inedite a conoscenza dei cortesi lettori.

GIACINTO CERRATO

## NOTE

<sup>1</sup> Le monnayage en Savoie sous les Princes de cette Maison - Paris - Chambéry 1872 pag. 145.

<sup>2</sup> D. C. Promis - Monete dei Reali di Casa Savoia - Torino 1841 - Vol. I pag. 170.

<sup>3</sup> Contribution à la numismatique des Ducs de Savoie - Genève 1896-1901.

<sup>4</sup> Riv. Ital. Num. - Milano 1914 pag. 8 n. 3 dell'estratto « Contributo al Corpus Num. Ital. Vol. 2. Piemonte Sardegna ».

<sup>5</sup> Boll. Soc. Piem. Arch. Belle Arti - Torino 1931 a pag. 15 nn. 3 e 4 dell'estratto « Alcune nuove monete dei PP. Sabaudi e del Piemonte ».

# B I B L I O G R A F I A

NICOLA BECCIA, *Divagazioni Numismatiche*, Troia, tip. Cateca - P. De Santis, 1940-XVIII.



ROBERTO IL GUISCARDO. Moneta fusa, emessa a Troia di Puglia secondo l'attribuzione del Dott. Nicola Beccia. Diam. mm. 43. Peso gr. 66,70.

Molti anni sono trascorsi, molta acqua è passata sotto i ponti dal 1931 ad oggi, e perciò avevo completamente dimenticato quel complesso di amenità pseudo-nummologiche che venne, non si sa bene da chi, denominato « polemica delle patacche » e che risale, appunto, a quella data. È stato, quindi, con un senso di vivissima meraviglia che da un ritaglio del « Mattino » di Napoli del 22 Novembre scorso, inviandomi dall'« Eco della Stampa », appresi che il Dott. Nicola Beccia aveva ancora una volta sentito la necessità di riprendere la sua « penna che sa le tempeste » per comporre una nuova *opera* sull'ormai vieto argomento. E poiché nell'articolo del « Mattino » si faceva anche il mio nome, affibbiandomi, fra l'altro, il titolo di « Prof. » che non ho, mi si vorrà perdonare se non ho potuto resistere alla tentazione di dare una scorsa al nuovo parto *scientifico* del mio ineffabile contraddittore. Per fortuna, nulla di nuovo, nessuna nuova « scoperta »; bensì la ristampa di alcuni dei numerosi articoli che il Beccia stesso, i proff. Biagi, Marangelli ed altri, sostenitori della sua idea fissa (le famosissime e falsissime « patacche con la scrofa » *vu'lgo* « porchette » sarebbero autentiche monete normanne) pubblicarono sul « Gazzettino » e sul « Foglietto » di Foggia durante gli anni di grazia 1932-34.

\*\*\*

Lungi da me l'idea di riaprire la ridicola discussione. So benissimo che il Dott. Beccia non desidererebbe che questa scintilla per far divampare nuovamente il suo sacro fuoco pataccario. In fondo, poi, il Beccia ed i suoi amici Biagi e Marangelli hanno pur diritto di pensarla come vogliono; e se a loro, quindi, piace di credere che le « patacche » sono autentiche monete di Roberto il Guiscardo, a me che me ne importa ?

\*\*\*

Penso, però, che il Beccia avrebbe, forse, potuto evitare di ristampare nel 1940 le insulsaggini di cattivo gusto scritte nel 1932

contro Furio Lenzi, ormai da tempo defunto. Per quanto mi riguarda personalmente, ho letto con grande allegria le *Maledizioni* di Fabio della Negra che l'amico Beccia mi dedica e scaglia dalle pagine del suo libricolo. Ad ogni buon conto ho fatto gli scongiuri di rito; perché non credo alla jettatura, ma non si sa mai.

\*\*\*

Ed ora, affinché i lettori possano avere almeno alcuni campioni delle corbellerie numismatiche, e non soltanto numismatiche, pubblicate e ripubblicate dal Beccia, riporterò qui appresso alcune frasi che ho tolto di peso dalle varie opere del Nostro:

« Il lavoro che presento in questo opuscolo, non è e non vuole essere *uno dei tanti scritti di Numismatica, quasi sempre avidi di contenuto e fatti a scopo commerciale* ».

*Patacche o Monete Trojane?* Foggia, 1931.

« Che cosa è dunque la Metrologia in tema di Numismatica? E che cosa è la questione ponderale? Due paroloni, che restano un po' intontiti (Chi i paroloni? n. d. r.) i lettori ignari, ai quali trovo utile spiegare, che *si tratta di leggi, create dagli illustratori o dai mercanti delle monete antiche, per giudicarne la provenienza ed il valore dalla misura e dal peso* ».

*Polemica Numismatica*, Foggia 1932, pag. 32.

« L'assurda teoria metrologica e ponderale, fondata sulla superba credenza di parecchi circa l'assoluta loro conoscenza di tutte le monete antiche, del resto, ha lasciato non poco nell'imbarazzo il valoroso Prof. Teofilato, quando, nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 10 Luglio 1931, volendo studiare e spiegarsi il suo tipo, *finisce per trovarsi in discordia coi cerchietti segnati nella scala dei Mionnet, i quali vorrebbero contenere appunto, nelle loro dimensioni, gli antichi pezzi romani ed italici del sistema librare* ».

Ibid. pag. 33.

« ... da far pensare, che i Normanni conoscevano un ottimo sistema di stampigliatura e saldatura. Perciò potevano ben servirsene, *per creare ed appiccicare le sacce delle loro monete: e, per la penuria del metallo, usar leghe ed eventualmente, introdurre l'arena [nelle monete]....* »

Ibid., pag. 35.

« Intanto il *primo dato artistico*, che m'induce a pensare, che i caratteri [le lettere delle leggende] delle pretese Patacche con la Scrofa siano del tempo dei Guiscardi, è *rappresentato appunto dal loro vario aspetto, giacché solo una Dominazione fondata su elementi eterogenei, come quella dei Normanni, poteva avere simile specialità* » [di porre sulle monete leggende formate con lettere appartenenti ad alfabeti diversi].

Ibid., pag. 62.

« E v'ha di più: *il fatto della massima chiarezza delle lettere.... come può conciliarsi con la impossibilità o con la*



difficoltà d'una qualunque sicura lezione, se non si trattasse appunto di scrittura dei Guiscardi? ».

Ibid., pag. 63.

« Perciò si tratta di valori diversi, in conformità di quelli di tante monete divisionali anche moderne, le quali non hanno a vedere coi frazionamenti dell'*Aes Grave*, tanto più perché i due punni non possono confondersi coi soliti globetti del « besse »... [parla del « bes »].

*Divagazioni Numismatiche*, Treia, 1940-xix pag. 64.

« ...dimenticando finanche che il sistema ponderale, salvo i segni di valore e i nomi dei più antichi luoghi di provenienza, era anepigrafe... [il sistema ponderale].

Ibid., pag. 65.

« .... e posso dimostrarti [parla a me, perché poi mi dia del tu, non capisco n. d. r.] con l'ausilio di lingue che, bene o male, intendi, che davvero *Ecana* o *Naigges* equivalga Troja. Dunque, prendi il vocabolario greco, e trova la voce *Ai*; ed esso ti dirà: avverbio ionico = *aei* = *sempre*. Poi trova la voce *ge*; ed il vocabolario ti dirà, che esso significhi *terra, campagna* ecc. Perciò in greco la voce *Aigges* equivale « *sempre terra* » o « *sempre campagna* », ossia Troja, qual simbolo della terra madre, rappresentata dallo stemma di *Ecana*, ossia *Nea Aigges*, derivata da Troja o dalla Troade Laurentina, ormai individuata dall'Antonucci ».

Ibid., pag. 89.

« I Greci stessi, del resto, dovettero essere etruschi anche essi, perché, come questi, furono divisi in piccoli Stati, in lotta tra loro anche per cause meschine o per la conquista dell'egemonia ».

Ibid., pag. 99.

« ... di chi si sia indugiato qualche volta nella lettura del Quinto Libro dell'Eneide di Virgilio, ove si accenna, che i Numismatici Romani attribuivano agli Eneidi o Trojani i talenti e non già altre foggie di monete ».

Ibid., pag. 122.

Qualsiasi commento toglierebbe il profumo della freschezza a codesti fiori i quali, poi, sono talmente abbondanti nelle « opere » del Beccia, che per coglierli tutti occorrerebbe addirittura ristampare qui i vari volumi.

\* \* \*

Nel Volume XVIII del *Corpus Nummorum Italicorum*, non ostante la più diligente ricerca, non sono riuscito a trovar traccia della monetazione normanna troiana così sapientemente illustrata dal Beccia e dai suoi sostenitori. Per ovviare a tale grave lacuna, ho stampato in testa a questo mio scritto l'effigie di una splendida « patacca » con l'attribuzione datale dal Beccia e con una breve nota esplicativa ad uso dei lettori che ignorano i precedenti di questa incredibile contesa.

ALBERTO SANTAMARIA

DONALD I. BROWN - Temples of Rome as coin types. N. 90 dei « Numismatic notes and Monographs » pubblicati dalla American Numismatic Society: New York 1940.

Mentre stavo riunendo le annotazioni e le illustrazioni per un volume sui monumenti antichi dell'Urbe rievocati dall'iconografia numismatica ed anaglitica, intorno al quale studiavo con intermittenza da oltre un ventennio, mi è pervenuta,

a cura dei sigg. Santamaria, questa piccola pubblicazione che riguarda i templi di Roma antica.

Nel secolo scorso si ebbe il volume di T. L. Donaldson sulla « Architettura Numismatica » che ora, però, interessa più la bibliofilia che la scienza: in seguito, numerose ricostruzioni grafiche di monumenti antichi vennero tentate utilizzando i tipi monetali, molte volte erroneamente interpretati, causa la scarsa esperienza numismatica degli autori, per cui le conclusioni erano basate su tipi isolati anziché sulle deduzioni generali che derivano dall'accostamento di molti tipi analoghi.

In mancanza di un *corpus* della iconografia monumentale sulle monete romane, si sono avute recentemente piccole pubblicazioni di carattere più o meno generale: esse però anziché ad uno scopo scientifico, miravano a quello divulgativo, nel lodevole intento di una miglior conoscenza della numismatica nell'ambiente culturale. Differente appare però lo scopo del volume del Brown costituendo esso l'introduzione ad uno studio generale dei templi di Roma antica pel quale la Società Numismatica Americana ha riunito un cospicuo materiale.

Molte identificazioni che egli ripete da precedenti autori dovranno però, a mio avviso, essere rettificare. Un errore basilare in cui quasi tutti sono caduti è quello di chiamare « templi » dei tipi ove appaiono figure inquadrare da « cornici » architettoniche, come quelle dei rilievi sui sarcofagi, e come gli imperatori medesimi sulle monete del IV secolo. Sulle monete alessandrine vennero definite « tabernacoli » ma in effetto la parte architettonica è un'aggiunta decorativa: la « cornice » del quadro.

Dopo questa rilevanza generica, debbo alcune osservazioni alle interpretazioni contenute nel volumetto. Per il tempio nel GB di Caligola con *divo aug* (T II n. 2) come per gli altri analoghi ove appaiono i sacrifici dei *vota* è sempre rimasta pacifica l'assegnazione al divo Augusto anziché ad Apollo. Nuove, ma non giustificate appaiono poi le interpretazioni di due tipi di Traiano: quello del tempio con portici e divinità maschile seduta (T IV n. 4) assegnato a Venere Genitrice, e l'altro, senza portici (T IV n. 3), al divo Nerva, laddove invece io vedo il tempio dell'Honos. L'attribuzione ad un divo è poi inammissibile inquantoché, questa categoria di templi, come ho potuto accertare, ha quale *signum* la quadriga del Sole sull'acroterio, indice della *consacratio*. Egli poi esclude dall'elenco dei templi la « Curia » che in effetto era anche tempio della Vittoria.

Ad onta di queste mende il lavoro appare però utile per le indicazioni bibliografiche e meglio ancora per l'elenco in ordine cronologico dei templi stessi.

LODOVICO LAFFRANCHI

### Spunti e appunti bibliografici.

~ A pag. 154 della rivista del 1940, abbiamo dato brevemente conto della relazione fatta dal dott. G. A. Negrioli, sulle collezioni numismatiche del Museo di Trento. Siamo incorsi in un errore: le medaglie di metalli vari appartenenti a tali raccolte, sono 325 e non 25 come abbiamo comunicato.

∞ Con la nota competenza e la solita sollecitudine il Prof. Serafino Ricci continua a recensire, man mano ch'essi vedono la luce, i volumi del *Corpus Nummorum Italicorum*, la monumentale opera dell'Augusto Sovrano.

Una recensione al testè uscito XIX volume abbiamo letto, sotto il titolo *La storia monetaria di Napoli*, nel N. del 26-27 del « Corriere della Sera », recensione diligentissima ed esauriente.

riente, in cui in una colonna di stampa è magistralmente compendiato il contenuto dell'ampia trattazione, che va *Dal Ducato Napoletano a Carlo V*, rispecchiando nella storia monetaria le fortunate vicende della metropoli dell'Italia meridionale.

Dopo aver accennato in rapida sintesi alla origine ed allo sviluppo della monetazione napoletana, l'illustre recensore ne dichiara fasi e periodi che rispondono ai vari mutamenti, talora repentini, di quel governo, illustrandoli con spunti storici e rilievi critici. Pezzi, valori, tipi, leggende son passati dal R. rapidamente in rassegna sì da rendere un chiaro concetto della vastità e densità della materia che ha trovato nel Re Imperatore un così appassionato e sapiente cultore.

∞ Dal Comune di Milano è stato pubblicato (Ed. E. Bastetti, Milano) il vol. II del « Catalogo delle raccolte numismatiche », la parte riguardante cioè *La moneta dell'Impero romano da Adriano ad Elio Cesare*; un complesso di circa 150 pagine e 15 tavole, con prefazione, nota bibliografica e indici.

Dell'importante volume tratteremo nel prossimo numero.

∞ Che alcuni Imperatori romani, al pari di ogni altro mortale, seguissero particolari tendenze religiose, onorassero un culto preferito, è naturale ed anche, fino ad un certo punto, e cioè per alcuni Imperatori, anche notorio; ma trarre da ciò delle illazioni, fino ad accertare per ogni Imperatore, sia pure limitatamente ai Severi, un culto particolare, è alquanto arbitrario.

Armando Lodolino, in un articolo dal titolo *Il proselitismo della Chiesa primitiva e l'assistenza sociale*, articolo apparso in « Lavoro Fascista » dell'11 gennaio, ha pubblicato una serie di monete imperiali romane, da Settimio Severo a Giulia Mamaea, facendola seguire da questo passo esplicativo: « Monete dei Severi - E' interessante osservare sul « verso » di ciascuna il culto religioso particolare ad ogni imperatore: Severo Settimio = la Dea Roma; Caracalla = Giove; Eliogabalo = Eliogabalo su quadriga(?); Severo Alessandro = Marte; Julia Domna = la Dea Hilaritas; Julia Maesa = Giunone; Julia Mamaea = Dea Vesta ».

Potremmo osservare che, oltre quelli in parola, svariati altri tipi religiosi - di divinità, cioè, e di venerate personificazioni allegoriche - ricorrono nei conii dei Severi, per cui pensare a preferenze o predilezioni personali è senza fondamento. Ricordiamo piuttosto come i sopraccennati tipi appaiano su non poche monete di altri Imperatori, Cesari ed Auguste, e non certo con particolari allusioni. La Dea Roma, ad esempio - *Roma Aeterna* ricorre su monete di Nerone, Domiziano, Vespasiano, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Commodo, Faustina I, Lucio Vero, Eliogabalo ecc. Giove è su monete di Nerone, Domiziano, Adriano, M. Aurelio, Commodo, Settimio Severo ecc., e Marte su quelle di Lucio Vero, M. Aurelio, Antonino Pio e via dicendo. Nella moneta di varie Auguste è esaltata la dea *Hilaritas*, che si connette alla *Laetitia*, alla *Felicitas*, alla *Juventas* per tradursi infine nella *Fecunditas*. L'allegorica personificazione dell'Allegrezza è raffigurata su monete di Faustina II come di Crispina, di Lucilla come di Giulia Domna ecc., espressione di culto muliebri largamente diffuso e con particolare riferimento alla *Fecunditas Augustae*, onorata dagli stessi Imperatori, che spesso ne fanno un loro tipo monetale (Adriano, Commodo ecc.). Un solo culto, veramente particolare e personale, tra quelli ricordati dal Lodolino, è da rilevare al nostro caso ed è quello che va

ascritto ad Eliogabalo, il culto cioè del dio Sole, di cui questo Imperatore si dichiarò *invictus Sacerdos* (*Sacerdos dei Solis Elagabalus*); e però al nome del medesimo, alla lettera « e » del citato articolo, bene sarebbe stato far corrispondere il culto del Sole (Elio) anziché quello di « Eliogabalo in quadriga ». Tutti gli altri cennati culti invece - di Giove, di Marte, di Giunone, di Vesta, di Roma - così come vari altri ancora, erano culti ufficiali dello Stato e però assai accreditati e diffusi in Roma imperiale, specie durante l'alto Impero, in quel ben noto periodo, cioè, di sincretismo religioso.

∞ Il trifiletto che segue, dal titolo « Non esageriamo! », è apparso nel numero di novembre-dicembre 1940 di « Briciole di Storia Bellinzonese » e lo riportiamo integralmente tanto più volentieri in quanto è dato modo all'A. di fare l'aggiunta, che egli crede opportuna, allo scritto da noi citato in « Spunti e Appunti bibliografici » del numero 3-4 del 1940:

« La Rivista « Numismatica » di Roma, citando il nostro articolo sullo Stemma di Bellinzona, del che ringraziamo, fa questa rapida e ripida aggiunta. - « Dimostra che non solo la biscia ricorrente sull'antica moneta bellinzonese è propriamente e particolarmente *l'Arma Communis*, ma anche che fu la Repubblica Ambrosiana a prendere da Bellinzona quell'« Insignum ». Mi dispiace molto, ma questa frase finale non va; e non ci farebbe davvero onore se avessimo enunciato un simile assurdo. Accade di esprimersi male, e che una lettura frettolosa faccia intendere peggio; ma proprio non sappiamo vedere come dal nostro scritto si possa aver dedotto tale enormità. Nessuna attribuzione del genere abbiamo fatto alla Repubblica Ambrosiana; ed anzi, è ovvio e arcisaputo, ch'essa abbandonò lo stemma visconteo, per pochi anni di sua vita, e che fu poi ripreso dagli Sforza. Avevo scritto appunto perché più non si mescolasse e confondesse lo Stemma dei Visconti di Milano con lo Stemma di Bellinzona.

E poiché ho dovuto riparlarne, faccio ancora una breve aggiunta a quell'articolo. Il fatto che il *conte di Carmagnola* ottenne dal Duca, nel 1414, *l'Arma viperina* è tutt'altro che unico ed è logico e spiegabilissimo, ma non ha proprio nulla a che fare con lo Stemma di Bellinzona; e in nessun modo si può arguire alcuna sua ingerenza dopo Arbedo a far che anche noi avessimo in tal modo la nostra arma viperina, o il nostro colubro ».

Ben vero che accade talvolta di « esprimersi male » e che una lettura frettolosa faccia intendere peggio; ma quando si legge: « Ho piuttosto motivo di ritenere il viceversa, che, cioè, a Milano, nel 1514-1515, si contraffacessero monete di Bellinzona », è lecito inferirne quanto noi inferimmo. Ad ogni modo, rimandiamo i lettori all'articolo del Pometta su « Lo stemma di Bellinzona » articolo pubblicato nello stesso periodico « Briciole di Storia Bellinzonese » dell'aprile 1940.

∞ De *La prima zecca fiorentina ed i suoi illustri clienti* tratta un anonimo nella « Nazione » di Firenze del 25 gennaio. Le svariate notizie intorno alla importante zecca sono tratte dall'opera pergameneata di Giovanni Villani - il primo illustratore delle monete fiorentine - il quale nel 1316 « ordinò un libro in cui di semestre in semestre si dovessero registrare i nomi dei Podestà, de' Capitani del Popolo, dei Maestri di zecca, uno per l'Arte dei Mercadanti, il quale poneva il suo segno nelle monete d'oro, che di poi cominciarono a mettere le loro armi, e l'altro per l'Arte del Cambio, che il segno metteva nelle monete d'argento e di rame ». Un prezioso libro d'informazioni,

come si vede, di cui l'anonimo articolista dichiara i punti essenziali, dando notizie intorno alle varie persone che avevano incarichi nella zecca, alle caratteristiche delle monete, ai simboli ed alle armi ricorrenti in queste ecc.

Particolarmente ricordata è l'attività dei Maestri di zecca, i quali, come in *tresviri monetales* della Repubblica romana, segnavano nel rovescio della moneta il proprio nome mediante simboli « parlanti »: gli Acciaiuoli un acciajuolo, i Peruzzi una pera, i Martelli due martelli incrociati, ecc.

Si accenna poi all'antico *fiorino d'oro* fiorentino, mostrandone l'immagine del Battista benedicente all'uso greco e nel verso il giglio del popolo e l'iscrizione *Florentia*; allo *scudo d'oro* col segno della Croce, e ad altre monete fiorentine che, per il loro pregio e la loro bellezza, decisero molti Sovrani a far battere nella zecca di Firenze le loro monete; così Carlo Umberto e Lodovico re d'Ungheria, Giovanni re di Boemia, Pietro IV re d'Aragona, Alberto e Rodolfo Duchi d'Austria, Roberto e Raimondo Duchi di Baviera ecc.

~ Nel fasc. di maggio-dicembre 1940 della rivista « La Pubblica Assistenza (Lapuas) », una commossa pagina è dedicata alla memoria dello ispiratore della rivista stessa, l'insigne studioso - storico, archeologo, numismatico - Paolo Emilio Bilotti.

Calabrese di origine, il Bilotti passò gran parte della sua vita a Salerno occupandovi cospicue cariche, come quelle di Direttore dell'Archivio di Stato, di Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti, di Presidente della R. Deputazione di Storia Patria, da lui stesso fondata ecc. Fondò e diresse l'« Archivio Storico della provincia di Salerno » e pubblicò numerosi importanti scritti letterari, di storia e d'arte.

La Numismatica fu in primo piano nel campo degli studi del Prof. Bilotti e la sua competenza in tale disciplina fu pari alla operosità che in essa dimostrò. Raccoglitore appassionato ed illuminato, formò, durante lunghi anni, una importantissima raccolta di monete d'ogni tempo, parte della quale figurò - molto ammirata - nella Mostra Nazionale d'Arte tenutasi in Salerno nel 1927, Mostra di cui il Bilotti « fu l'anima, la mente, l'azione collaboratrice principale ed indispensabile ».

~ La personalità scientifica di Paolo Orsi (del quale in questo periodico pubblichiamo la necrologia) e l'attività della « Società che al nome del grande archeologo trentino s'intitola e che del medesimo si propone di seguire gli indirizzi e continuare l'opera », sono rilevate in un dotto articolo, dal titolo *Sicilia archeologica*, che G. Agnello ha pubblicato ne « L'Osservatore Romano » del 29 dicembre 1940. La costituzione della « Società Paolo Orsi » - scrive l'A. - « scaturisce direttamente dallo spirito della feconda missione del Maestro, che non rimase chiusa e circoscritta dentro frigide formole archeologiche, avulsa dalla vita, ma apparve permeata da un senso di schietta umanità, che fu insieme pensiero ed azione ». La Società non solo si propone infatti « di onorare il ricordo del grande scienziato italiano e perpetuare tra le nuove generazioni l'esempio del suo illuminato e disinteressato culto per le memorie del passato », ma anche « di sovvenzionare in Italia, e soprattutto nelle zone dov'egli svolse la sua mirabile attività, iniziative di carattere artistico e archeologico ». Soffermandosi quindi sull'opera di divulgazione che la « Società Paolo Orsi » svolge per far conoscere a tutto il mondo scientifico i risultati dei suoi studi e delle sue scoperte, l'A. accenna al volume (da noi recensito a suo tempo) con cui s'inizia la collezione di *Studi di Archeologia e*

*d'arte*, edita dalla Società, volume nel quale è la magnifica monografia di G. E. Rizzo sui *Maestri incisori di Catania e sull'arte monetaria siracusana fiorita nell'età di Timoleone*. « Del Rizzo - osserva l'Agnello - che è il più profondo e sottile conoscitore dell'arte greca che oggi abbia l'Italia - è interessante il saggio sui modelli plastici del tipo monetale, che analizza, con penetrante ermeneutica, in alcune serie di tetradrammi apollinei di Catania, riconoscendone l'unità stilistica che segue, nella sua evoluzione, attraverso una serie concatenata di conii attribuiti allo stesso autore; e, non meno interessante, l'altro saggio delle monete siracusane, riproducenti il tipo di Zeus Eleutherios, fatte coniare dal grande cittadino di Corinto per celebrare la liberazione di Siracusa dalla tirannide. Non si agitano questioni di natura strettamente numismatica; trattasi piuttosto di analisi comparativa di forme, tanto nella ricerca della personalità dei Maestri-incisori dei conii, quanto nello studio dei caratteri stilistici dei tipi monetali, nell'ambito dell'arte greca ».

~ Un dotto e geniale articolo a firma del Prof. Serafino Ricci è apparso, col titolo *Monete che insegnano*, nel numero del 31 gennaio della rivista « Sapere ». In esso il Ricci precisa e dichiara le funzioni che aveva la moneta romana, tanto diverse, tali funzioni, da quelle della moneta contemporanea. « Noi diamo oggi alla moneta - scrive l'illustre numismatico - il solo valore di segno di Stato per le compravendite e per gli scambi, mentre il valore intrinseco è conteggiato sulla base aurea delle Banche; ma per i Romani dell'Impero la sua funzione era ben più vasta ed importante, non minore certo di quella che, nel sistema di dominio romano, avevano le strade, gli acquedotti, i templi, i circhi, le opere insomma che portavano il suggello dell'Urbe in terra straniera ».

Dopo essersi soffermato quindi sul carattere commemorativo dei *medaglioni*, di quei superbi pezzi imperiali che attestano il grado di perfezione raggiunto dalla medagliistica antica, il R. osserva come « nell'immensa compagine imperiale quelle monete, varie di metallo, di forma, di tipo, servissero sì per gli scambi della vita quotidiana dell'Urbe e delle provincie ma anche (e dal punto di vista politico ancor più) per la trasmissione del pensiero, per la propaganda culturale, per la rievocazione di date storiche o comunque significative ».

~ Col titolo *I resti di re Agilulfo e della regina Teodolinda rinvenuti a Monza*, alcuni giornali, come « L'Osservatore Romano » del 2 febbraio u. s., han pubblicato una corrispondenza dall'anzidetta città, la cui chiusa solleva una certa curiosità nei numismatici: « Le autorità ecclesiastiche di Monza - così la corrispondenza - hanno proceduto, presente il Cardinale Schuster, all'apertura del grande sarcofago in pietra esistente in quel Duomo, dietro l'altare della corona ferrea e che la tradizione faceva ritenere custodisse i resti di Re Agilulfo e della regina Teodolinda ».

Si può ben dire che l'aspettazione degli appassionati non è andata delusa, ché tra cumuli di detriti sono stati visti tralucere, frammiti a grumi della decomposizione delle ossa, filamenti di oro e pochi resti metallici di armi e borchiature. Una accurata cernita fra quei detriti ha condotto al recupero di poche ossa fra cui la corona di qualche dente, dei filamenti e ornamenti di oro, alcune medaglie o monetine, la punta di una lancia, la lama di uno spadino o pugnale, un vasetto conico

in terracotta e chiodi a borchia e lisci oltre a frammenti del legno delle casse funebri.

Del tutto - conchiude la corrispondenza - è stato naturalmente redatto l'inventario ed ora la parola spetterà agli archeologi e ai numismatici ».

La curiosità è in qualche modo appagata da un passo che abbiamo letto in un articolo, a firma F. P., del «Popolo d'Italia» del 21 gennaio sotto il titolo *Quello che si è trovato nel sarcofago di Teodolinda*, articolo nel quale è cenno delle suddette «medaglie o monetine». «Ce n'è - scrive l'articolista - del medio evo e della Rinascenza, che per riconoscerle un profano ha bisogno d'un catalogo numismatico: del «lux Mediolani» del 1736, e fin di Napoleone Bonaparte e del Regno Lombardo-veneto». Nulla di più; ma noi siamo abituati a come si annunziano al pubblico, generalmente, trovamenti o ricognizioni numismatici!... Né, del resto, potrebbe essere altrimenti in articoli di storia o di archeologia, in cui si fa della Numismatica un ingrediente trascurabile.

Carlo Sgarbi, nel «Corriere Padano» del 28 febbraio, informa di un *Rinvenimento di monete romane* a Cervia (Ferviorara) monete che poi si riducono ad un pezzo di Vespasiano, assai sconservato, di cui si dà l'illustrazione seguita dal seguente commento:

«In un primo tempo si disse che le monete - specie quelle di Vespasiano - difficilmente potevano avere relazione d'età coi sassi iscritti, coi frammenti di legno e coi chiodi enei, appunto perché poteva averle smarrite qualche marinaio o legionario o cittadino anche dopo il tempo di Vespasiano. Certo è di Vespasiano già salito al potere (c'è nel recto: «AUG»).

Ciononostante, mi sorse un dubbio: sarà o non sarà dell'imperatore Vespasiano? Nella parte abrasa a sinistra non si potrebbe leggere Titus (ecc. Vesp.)?

E invero essa è differente da altra pure dello stesso imperatore che ho visto in casa del prof. Giuseppe Mastella di San Marino, riprodotta in stampa: ha il diadema laureato e la barba (che in questa rinvenuta a Cervia pare che manchi) e nel verso porta una quadriga.

A Ravenna poi consultando un catalogo numismatico, m'accertai che la moneta di cui parliamo, è di un periodo posteriore a quello dell'imperatore Vespasiano - non di Titus, il figlio successore - e che è stata coniatata dopo la sua morte, per commemorarne le grandi opere di bene esplicate durante il suo impero, come ai nostri giorni hanno avuto corso legale monete di re già da molto tempo scomparsi ».

L'A. ci permetterà qualche modesta osservazione. Ad onta dell'esemplare sconservato, il pezzo, a giudicare dall'illustrazione, sembra ben attribuibile a Vespasiano, al quale peraltro non sapremmo attribuire alcun «diadema laureato» (bensì la comune corona di alloro) e, tanto meno, la barba! Che il pezzo di cui si tratta sia diverso da altro dallo S. osservato altrove, nulla di men che naturale quando si pensi alla grande varietà dei conii di quell'Imperatore. Né pare possa pensarsi a Tito in quanto il nome di questi (T anziché *Titus*) lascerebbe uno spazio in principio della leggenda del dritto, leggenda che ci sembra possa completarsi così: IMP CAES VESPASIANVS ECC. Da escludere anche il dubbio che si tratti di una «restituzione», la quale dovrebbe portare nel rovescio il nome dell'Imperatore che restituiva, accompagnato dalla parola REST, mentre noi vi leggiamo semplicemente MARS VICTOR. n. b.

## Medagliistica

\* La concessione della medaglia dell'Unità d'Italia è stata estesa agli insigniti della medaglia commemorativa della Spedizione di Fiume e della Marcia su Roma.

Ecco quanto disposto al riguardo nel relativo R. Decreto 18 agosto 1940-xviii n. 1375 pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 12 ottobre 1940 all'art. 2:

Art. 2. - La medaglia di cui al precedente articolo avrà le caratteristiche di quella istituita col R. decreto 26 aprile 1883, n. 1294, con le seguenti varianti:

a) sul recto, all'effigie, di S. M. Umberto I sarà sostituita la Nostra, ed alle parole «Umberto I Re d'Italia» saranno sostituite le altre «Vittorio Emanuele III Re d'Italia»;

b) sul verso, alla leggenda «Unità d'Italia 1848-1870» sarà sostituita la leggenda «Unità d'Italia 1848-1922».

La medaglia stessa sarà conforme al modello annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro, dal DUCE del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra.

Art. 3. - Il nastro della medaglia sarà conservato nella forma e nei colori adottati nell'originario decreto di istituzione ».

\* Il dritto di una medaglia con l'effigie di Agostino Chigi, al quale il pontefice Alessandro VI affidava l'appalto dello allume «della santa Crociata», cioè delle miniere di Tolfa, presso Civitavecchia, i cui proventi aveva il pontefice Pio II destinati al finanziamento della grande Crociata contro il Turco, di cui erasi fatto fervente banditore, è stato riprodotto da Antonio Sampaoli nella «Tribuna» del 4 marzo scorso, a corredo di un interessante articolo su *Pio II, Agostino Chigi e Vallume della Santa Crociata*.

Si ricorda che lo sfruttamento delle miniere di Tolfa, il quale doveva affrancare l'Italia dalla importazione, dall'Impero ottomano, del minerale così utile alla farmaceutica ed alla industria tintoria, costituì una grandiosa impresa mineraria in cui doveva riflettere lo spirito d'iniziativa e di organizzazione del giovane patrizio senese, il Chigi, che tanto si distinse tra i mercanti e i banchieri dell'Urbe nella seconda metà del sec. XV.

La medaglia reca il busto del Chigi circondato dalla leggenda *Augustinus - Chisius - Senen(sis)*.

\* Opera degli squadristi di Roma Vittorio ed Umberto Boeri, una medaglia è stata offerta, dalla Federazione dell'Urbe, agli Universitari Volontari di Guerra che stanno per partire; medaglia che reca nel dritto la testa elmata del Duce ed in giro la leggenda *Noi|tireremo|diritto|Vincere*. Nel verso l'epigrafe dedicatoria: *Il Guf dell'Urbe|ai suoi volontari|di guerra Anno XIX*.

\* La medaglia che l'A. R. la Principessa di Piemonte consegnerà ai feriti di guerra da Lei visitati, mostra da un lato il busto di profilo dell'Augusta Principessa e dall'altro, entro un serot formato da nodi di Savoia, la iscrizione *Infermiera Volontaria C. R. I*. Sotto è l'emblema - la Croce - della grande umanitaria Associazione.

\* Nell'articolo di Giuseppe Fiocco su *Camillo Mariani*, pubblicato sulla rivista «Le Arti» (presso la Direzione Generale delle Antichità e BB. AA.) N. di dicembre, tra le molte illu-

strazioni che corredano l'articolo stesso, sono riprodotte quattro medaglie dell'insigne pittore, scultore e medagliista vicentino (1567-1611). Esse sono: Med. di Fra Giovanni da Schio; med. del Conte Alferisio; med. di Gerolamo Gualdo (dal Mazzucchelli); e med. di Alberto Marano (da ms. della Biblioteca Bertoliana di Vicenza).

\* Dal Comitato della «Pro Parma», in occasione delle celebrazioni parmensi per il 40° anniversario della morte di Giuseppe Verdi, è stata coniatata una medaglia - opera dello scultore Carlo Corvi - che reca nel recto il busto del Maestro quasi di prospetto, contornato dalla leggenda *40° anniversario della morte di Giuseppe Verdi* con sotto un rametto di alloro, e nel verso la facciata della casa ove nacque il grande commemorato e l'epigrafe *Pro Parma 1941-XIX*.

Il fac-simile della medaglia è stato pubblicato da «Il Resto del Carlino» del 15 gennaio scorso.

\* Promossa dalla Sezione lombarda del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento e sotto gli auspici del Comune, sarà tenuta a Milano, nel prossima aprile, una Mostra della Medaglia del Rinascimento, che avrà sede nel Castello Sforzesco.

«Le notevoli raccolte del medagliere - annunziano i giornali - offriranno egregie prove dei più noti medaglisti. La Mostra si comporrà di una serie generica intesa a presentare i migliori esemplari del medagliere milanese e di un'altra, a interesse più particolarmente locale, rappresentata da medaglie di personaggi interessanti la storia di Milano. Il Pisanello, Matteo de Pasti, lo Sperandio, Amadio da Milano, Gian Cristoforo Romano, il Caradosso, il Cellini, Leone Leoni sono gli artisti più famosi che figureranno alla Mostra con numerosi e rari saggi. Allo scopo di consentire la visione dei rovesci, delle medaglie più importanti, saranno presentate anche le riproduzioni in galvanoplastica realizzate nei laboratori del medagliere milanese».

## C u r i o s i t à

\* Stralciamo il passo che segue da una nota apparsa su «L'Arma di Verona» del 1 gennaio, nota che porta il titolo *Birmingham centrale dei falsi monetari* e che è bene sia rilevata.

«Forse non tutti sanno che Birmingham, terza città britannica per importanza di impianti industriali, ed ora bombardatissima dai Tedeschi, è stata un tempo la più grande centrale dei falsi monetari del mondo. Questo «lusinghiero» primato, che la metteva persino alla testa di Londra, derivava dal fatto che Birmingham è sempre stata ricca di fabbriche per la lavorazione dei metalli, per la qual cosa la materia prima non ha mai fatto difetto ai fabbricatori di circolante clandestino. La colpa di questo poco encomiabile stato di cose andava e va soprattutto ascritta allo stesso Governo inglese, il quale contrariamente all'esempio degli altri Stati europei che per gli spiccioli avevano adottato le monete di rame, volle rimanere fedele a quelle d'argento e di misura piccolissima. Siccome però il conio di queste monete era oltremodo dispendioso, per molti secoli furono assai pochi nell'emettere spiccioli in Inghilterra. La popolazione di conseguenza si trovò costretta ad introdurre

per gli scambi al minuto delle monete di rame, specie di gettoni, non ufficialmente quotati, o alla falsificazione delle monete di Stato.

Intorno al 1780 in Inghilterra vennero lanciate delle nuove ed assai economiche leghe di metallo, e in seguito alla loro adozione per la fabbricazione delle monete, la fabbricazione di quelle false prese proporzioni vastissime. Tra il 1790 e il '97 vennero scoperte oltre cinquanta zecche di «seconda mano» e oltre 600 persone erano state sospettate, accusate o sorvegliate dalla polizia di Londra, per i loschi addentellati che avevano «negli stabilimenti» di Birmingham in cui nottetempo e anche il giorno con l'ausilio dei «pali» e della complicità prezzolata si allestiva il circolante che aveva i suoi spacciatori specializzati. In quella circostanza l'intervento del Governo fu assai poco energico, sia perché nella losca faccenda erano coinvolti alcuni grossi papaveri della City, sia perché la moneta spicciola soffriva di una rarefazione veramente impressionante, sia perché le famose leggi inglesi con i loro bizzarri codici (che poi codici non sono) erano inadeguate per combattere lo sconcio. Intorno al 1780 le zecche private di Birmingham incominciarono ad occuparsi di battere in grandissimi quantitativi monete estere, e si lanciarono sul mercato i «doppelalbus» di Assia con la data 1784-1787 e la sigla della zecca di Cassel, o per meglio dire del suo direttore che era già morto nel 1783! Poi fu la volta di grandi masse di «guts Groschen» e di «dreikreuzer» prussiani, tutte monete di valore esiguo e che il pubblico perciò non controllava e metteva a sua volta in circolazione con la massima buona fede. Ed anche in Prussia le leggi non poterono per molti anni difendersi contro le «importazioni» di Birmingham. Lungamente se ne discusse senza venire a capo della questione. Così nella mora delle deliberazioni gli ebrei della Prussia Occidentale ed Orientale trasportavano le monete false ad Amburgo e Lipsia ed ivi le smerciavano a loro «fidi» clienti. Se qualche volta la polizia riusciva a mettere le mani su qualcuno, il pesciolino rimaneva nella rete ma il grosso della combriccola riusciva sempre a sfuggire. Persino l'Ambasciatore prussiano a Londra si era adoperato presso il Governo inglese perché lo sconcio finisse, ma anche il diplomatico cozzò contro una invisibile muraglia di risposte evasive, di vaghe promesse, di inconcludenti assicurazioni. Ed anche quando la Prussia ufficialmente dichiarò che il fiorire dei falsi monetari in Inghilterra era una vera ed autentica vergogna per quella nazione, nessuno, al di là della Manica, rimase impressionato, o si scompose. Si è potuto provare che tra il 1790 ed il 1806, soprattutto a Birmingham, erano stati coniatati 25 milioni di pezzi di «Groschen» prussiani per un valore di 1.150.000 talleri, la cui fattura era così perfezionata che nemmeno gli esperti poterono distinguere le monete false da quelle buone».

\* Questa è una curiosità... d'America. Ci è resa nota da una corrispondenza da S. Francisco alla «Sera» di Milano del 25 febbraio ora scorso, pubblicata sotto il titolo *Università per falsari*: «I dirigenti del penitenziario di San Quentin, considerato un vero carcere modello per le numerose provvidenze educative in favore dei detenuti, sono rimasti alquanto sorpresi nell'apprendere che esiste nella prigione un corso di insegnamento di cui essi erano completamente all'oscuro.

Si tratta di una vera e propria scuola per falsari dove gli allievi ricevono dai migliori specialisti in materia, la più diligente istruzione su ogni particolare della difficile... arte.

La scoperta di questa specie di Università criminale è stata fatta in seguito all'arresto, compiuto dagli agenti federali, di un certo Charles P. Vance, il quale venne sorpreso mentre spacciava monete contraffatte. Durante l'interrogatorio, al commissario che gli chiedeva dove avesse imparato così bene il mestiere, Vance rispose, non senza una punta di orgoglio, che doveva la sua abilità ai «maestri» di San Quentin.

Spiegò poi che le lezioni avvenivano durante la passeggiata di mezzogiorno nei cortili del carcere e che prima d'allora egli non aveva mai avuto rapporti con falsari.

E non si può dire che non sia la civilissima America a detenere il primato anche in tale proficua industria, in concorrenza con la cugina Albione dei falsi monetari di Birmingham...

## Domande dei lettori

**Domanda 70.** - Che moneta è l'*outen*?

**Domanda 71.** - Una moneta romana, di stile rozzo, sulla quale si legge M. ATIVS. BALBVS. P. R. R., esibisce da un lato la testa d'un guerriero con elmo crestato ed intorno l'iscrizione SARD (iniac?) PATER. A chi attribuire tale moneta: a chi si riferirebbe l'appellativo di *Pater*?

**Domanda 72.** - Una moneta di Capua (Campania) reca il tipo del leone con giavellotto tra i denti, e su moneta di Panticapeo (Chersoneso Taurica) è un tipo affine: una pantera alata e cornuta che mostra anch'essa un giavellotto tra i denti. Hanno tra loro relazione i due tipi monetali? E quale relazione potrebbe passare tra le due diverse e lontane città dell'antichità?

**Domanda 73.** - E' accertata l'attribuzione a *Venafrum*, oggi Venafro, in Campania, della moneta su cui si legge, in lettere osche, *feinae*?

**Risposta alla domanda 70.** - L'*outen* (o *ten*) non è precisamente una moneta bensì un peso degli antichi Egizi. Lo si considera moneta in quanto, come in tutti i sistemi di scambi primitivi mediante il metallo, aveva corso questo a ragione di peso (*per aes et libram* dicevano i Romani). Dell'*outen* è menzione, nelle mura del tempio di Karnak, fin dal 1700 a. C. (Thutmes III). Un papiro di quel tempo parla di una elargizione di 100 *outen* di bronzo fatta al popolo perché festeggiasse l'arrivo del re.

L'*outen* dividevasi in 10 *kit* (o *kat*); pesava, secondo il calcolo di qualche dotto, poco più di 90 grammi e si crede fosse la millesima parte del peso di un *cubito* cubico (m<sup>3</sup> 0,443) di acqua del Nilo.

**Risposta alla domanda 71.** - Nella epigrafe di quella moneta romana provinciale della Sardegna, moneta su cui si legge il nome del pretore M. Azio Balbo (59 a. C.), bisogna leggere - anziché *Sardiniae pater* - *Sardopatoros pater*. Nell'età punica questo leggendario eroe dell'isola sembra simbolizzasse una comunità politico-religiosa dei Sardo-punici. Quando il pretore Balbo permise quella monetazione provinciale, permise anche (solita misura di prudenza e di accorgimento dei Romani)

che fosse rievocata ed esaltata sulla moneta la cennata personificazione etnica di Sardopatore, che, venerato anche come divinità, ebbe fino all'epoca imperiale, un tempio (Ἐρδοπάτορος ἱερὸν) presso Tharros (Si cf., al riguardo, Pais, *Ric. stor. e geogr. sull'Italia antica* (Torino 1908). *La formula provinciae della Sardegna ecc.*)

c. v.

**Risposta alla domanda 72.** - Ad onta dell'affinità formale tra i rispettivi tipi monetali - di Capua (*Campania*), cioè, e di Panticapeo (*Chersonesus Taurica*), nessuna relazione passa tra le due ben diverse e lontane città. Il tipo della prima (leone con giavellotto tra i denti) è una evidente allegoria della «forza armata» della potente metropoli (*altera Roma quodam*) mentre quello dell'altra (pantera (?) alata e cornuta con giavellotto tra i denti) va messo in rapporto col tipo principale (testa di Pan) della moneta stessa. E' noto come fosse Pane una divinità pastorale e boschereccia, protettrice delle greggi e delle selve nelle quali, durante le ore di riposo, specialmente in quelle canicolari, amava esso rifugiarsi in solitudine silente. A nessuno era lecito, in tali ore, turbare i riposi del nume, il quale, di solito giulivo, scherzoso, burlesco, diventava, se irato, spaventoso e terribile, apparendo, agli incauti malcapitati, nel suo mostruoso aspetto e costringendoli a precipitosa fuga allorché invasi dal timore, che da lui si disse «panico».

Il mito adombra il misterioso silenzio delle selve, nella cui penombra il brusio delle foglie, il fruscio di sterpi rimossi da subdole fiere, lo strano aspetto di tronchi e di rami spaventano il viandante che in esse s'inoltri e che si creda minacciato da Pan, presso a comparirgli davanti nel suo orrido sembianze: corna sulla fronte, piede caprino, villosa e truce il volto mostruoso...

Su questo particolare carattere della pastorale divinità non poteva non soffermarsi la fantasia del popolo greco, il quale del nume dei pastori e delle selve fece un dio attivo e possente che, in difesa dei protetti, ne affrontava i nemici spaventandoli, fuggandoli, sgomanandoli. Fiorirono così, intorno al genio dei boschi, molte leggende, tra cui notissima quella delle vittorie degli Ateniesi a Maratona e a Salamina, grazie appunto all'intervento di Pane, che avrebbe sgominato e volto in fuga i Persiani invasi da «timor panico».

Accreditatosi via via e diffusosi in Grecia e altrove il culto di Pan, se ne divulgò anche il particolare carattere di divinità guerriera, carattere cui allude il tipo monetale di *Panticapaeum*. Il selvaggio felino, che reca nel nome il nome stesso del nume, era la fiera più adatta a simboleggiare la forza spaventevole della divinità irata, e se ne integrò l'immagine apponendogli sulla fronte le corna (attributo di Pan), attribuendogli le ali ad indicarne l'improvviso apparire, e, a significarne la bellicosità, ponendogli tra i denti un giavellotto.

n. b.

**Risposta alla domanda 73.** - Benché fondata, l'attribuzione a *Venafrum* della moneta di cui fate cenno essa non è sicura. « Incertaine » la dice infatti il Sambon (*Monnaies de l'Italie antique* p. 420). Le presunte monete venafrane, da assegnarsi alla fine del III sec. o. C., presentano non solo la leggenda osca *Feinae* (secondo il Macdonald) a *Feinaf* (secondo il Garrucci) ma anche *Feinafrum*, come vuole il Sambon.

# NOTIZIE E COMMENTI

## Una precisazione del Dott. Vittorio Viale.

*A proposito dell'articolo del Prof. Carlo Albizzati pubblicato sul fascicolo precedente, riceviamo dal Direttore del Museo Civico di Torino la seguente lettera che integralmente pubblichiamo:*

Signor Direttore,

Sul Vostro periodico « Numismatica » N. 1 (Gennaio-Febbraio 1941) leggo un articolo intestato « Varietà di Museografia Numismatica » a firma del Prof. Carlo Albizzati. Siccome in detto articolo si fa anche il mio nome, e mi si attribuiscono affermazioni, ritengo mio diritto e mio dovere precisare i fatti e rilevare alcune inesattezze.

E' verissimo che in una visita fattami tempo fa dall'Albizzati a Torino, rispondendo ad una sua domanda, gli dichiarai che nel 1935, esaminando i tesori della Trivulziana da me acquistati per il Museo Civico di Torino, avevo avuto occasione di ammirare anche la stupenda pagina miniata della grammatica di Elio Donato, con la figura del giovane Duca Massimiliano Maria Sforza.

Non è del tutto esatto che io abbia detto all'Albizzati che « nel trasporto della biblioteca Trivulzio dal palazzo del Principe Trivulzio al Castello erano andati perduti, non si sa come, sette o otto degli incunabili più pregevoli ». L'Albizzati mi parlava di sparizioni di oggetti artistici; ed in tale occasione gli dissi, che anche a me *era stato riferito* che erano andati perduti alcuni incunabili durante il detto trasporto, ma osservai che, se anche il fatto fosse stato vero, erano disgrazie che non dovrebbero, ma che possono purtroppo anche capitare.

L'Albizzati nella nota 26 al suo articolo, a proposito di certi lavori attribuiti a Vincenzo Gemito acquistati dal Museo di Milano, affermava che io avrei qui a Torino riconosciuto che si trattava di copie. E' questa una affermazione errata. Mai io ebbi occasione di vedere i lavori di Gemito acquistati dal Museo Milanese, e non potevo esprimere alcun giudizio su di essi. Quando l'Albizzati venne quella volta da me, poiché su un tavolo del mio ufficio stava, mi pare, una cera di Vincenzo Gemito, allora allora acquistata dal Comitato Direttivo del Museo alla mostra organizzata a Torino dalla Gazzetta del Popolo, si parlò genericamente di questa mostra e di quella tenutasi qualche tempo prima a Milano, e io dissi che l'amico che aveva allestita la mostra torinese aveva dovuto difendersi, e si era ben difeso, dalle copie e riproduzioni di opere del grande scultore napoletano, che si era cercato di fargli esporre.

Ho creduto doveroso precisare i fatti e rettificare affermazioni perché non possa rimanere in alcuno, l'impressione che io abbia potuto menomamente criticare l'operato altrui, od attribuire ad alcuno colpa o negligenza nella custodia di oggetti affidatigli.

Vi prego, Signor Direttore, di voler pubblicare nel Vostro periodico, come ne ho diritto, la mia rettifica alle affermazioni attribuitemi dal Prof. Carlo Albizzati.

Distintamente

DOTT. VITTORIO VIALE

## Monete... che non si possono collezionare, a meno che...

Che cosa porta sulle spalle quest'indigeno, con qualche fatica? Una moneta... che dovrebbe essere spicciola!

Sicuro, curiosa antitesi; nei paesi più minuscoli del mondo, corre(?), perché è rotonda... come un'antica macina da molino, la più enorme (non posso scrivere soltanto, grossa) e la più pe-



sante (sicuro: talvolta anche qualche tonnellata) moneta del mondo.

Willard Price, descrivendo, nel National Geographic Magazine dell'aprile 1936, il suo viaggio fatto in alcune delle minime isole della Micronesia<sup>1</sup> situate tra le Filippine e le Caroline e precisamente nelle isolette di Yap e Map, narra come presso quegli indigeni, si usi la più enorme, la più pesante, la più strana, la più buffa moneta dell'umanità.

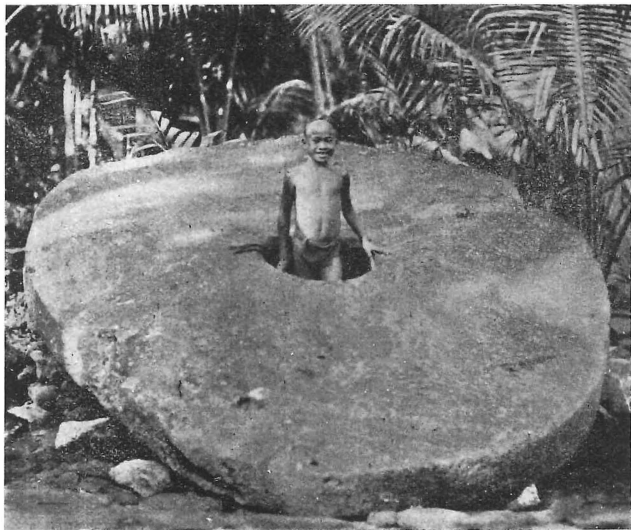
Trattasi dunque di enormi dischi di « calcite » che gli indigeni di quelle isole trasportano, talora con grave rischio della

<sup>1</sup> Non lo dico a chi lo sa; questo gruppo di numerose e piccole isole dell'Oceano Pacifico, prese il nome dalle parole greche *μικρά* e *νησος* che appunto significano, piccole isole.



vita da oltre trenta miglia di mare, dalla maggiore isola di Palau, dove soltanto trovasi questa roccia per loro tanto preziosa..., o meglio, tanto pregiata o comunque prescelta a tale scopo. E siccome la moneta... a ruota, ha più valore quanto più è larga e spessa, non fu raro il caso che nel trasporto le leggere canoe e talora imbarcazioni più grandi, restassero sommerse dai marosi.

Queste monete di calcite che, come potrete vedere nelle foto, meglio potrebbero chiamarsi ruote di pietra o macine che dir si voglia, hanno nel mezzo un largo foro, similmente a certe monete coloniali belghe e inglesi, per poter essere più agevolmente trasportate, e talora tanto grande che vi può stare comodamente una persona. Il loro diametro varia da un minimo di sei pollici (= 15 cent.) a dodici piedi (= metri 3.660) e di



conseguenza aumenta il valore in proporzione della grandezza, ma non per questa ragione soltanto. Le maggiori sono molto più rare e perché raramente le cave di Palau (che si potrebbe chiamare la loro zecca) ne danno di tali proporzioni, e perché poche sono quelle che giungono in porto, e comunque sono costate molte fatiche e grandi pericoli.

Accade poi di sovente, che siccome le più grandi pietrone non stanno nella casa o nella bottega, è vanto del ricco signore o del negoziante facoltoso di farne bella mostra, quasi per richiamo, esponendole fuori del negozio o della casa.

Insomma dai fati suesposti, mi pare se ne possa inferire che in quei lontani paesi, il concetto della ricchezza non è fondato sul criterio della quantità o della qualità della materia monetata o su ambedue questi fattori, ma quasi esclusivamente sulla larghezza, la pesantezza e lo spessore dei loro pietroni.

I signori di Yap e di Map potranno almeno dormire i loro sonni tranquilli, ché tal moneta non potrà mai certamente essere né contraffatta, né tanto meno trafugata. Comunque questi strani costumi, che potrebbero sembrare soltanto una semplice curiosità, sono assai notevoli per lo studio delle prime transazioni commerciali dell'umanità, anzi, essendo del tutto primitivi e certamente d'origine antichissima, potrebbero costituire il primo capitolo.

ALESSANDRO MAGNAGUTI

## “Natoleone”, un supposto errore di incisione?

A proposito della domanda n. 65, inserita nel n. I, anno VII, di «Numismatica», testè pubblicato, non mi sembra che la sostituzione della lettera T all'altra P, nella leggenda «Napoleone» delle monete coniate a Milano nel 1810 debba attribuirsi ad errore dell'incisore e tanto meno a scopo satirico o denigratorio del grande Imperatore, specie in quell'epoca che rappresenta l'apogeo della fortuna del Còrso.

Secondo me può, invece, pensarsi a una sostituzione per ragione opposta, come sarebbe la leggenda NATO LEONE.

E ciò sarebbe confermato dalla storia circa la prima infanzia del Buonaparte.

E la fantasia si è sbizzarrita, come è noto fino a scandire il nome così:

- 1 Napoleon
- 6 Apoleon
- 7 Poleon
- 3 Oleon
- 4 Leon
- 5 Eon
- 2 On

Poi, combinando le voci nell'ordine dei numeri, si ebbe Napoleon, On, Oleon, Leon, Eon, Apoleon, Poleon che significherebbero, in greco: Napoleone, il leone dei popoli, andava distruggendo le città.

DOTT. GIULIO VICI

## CRONACA

### EUROPA

**Italia.** - Circa le monete di nichelio da L. 1 e L. 2 deteriorate o bucate, il « Foglio d'Ordini n. 113 » del 19 settembre 1940-XVIII così dispone:

« Si avverte che anche tali monete dovranno essere accettate, salvo che non siano false o sfregiate dolosamente, nel quale caso dovranno essere sequestrate e inviate col prescritto verbale alla R. Zecca a cura delle Direzioni provinciali pel tramite della locale sezione di Tesoreria ».

\* Una corrispondenza da Treviso a «L'Avvenire d'Italia» del 9 gennaio informa che a Castelfranco Veneto, « in località Barco di Altivole e precisamente sul luogo dove sorgono i resti del palazzo della Regina Cornaro, i lavori di sterro, che si stanno eseguendo, hanno portato alla scoperta di un pregevole materiale archeologico. Alcune tombe ed urne funerarie sono tornate alla luce con la relativa suppellettile costituita da varie piccole anfore, alcune tazze, un piattino ed altri oggetti di gran pregio e finemente lavorati, nonché un piccolo astuccio di vetro, che probabilmente doveva contenere qualche unguento, una statuetta di bronzo e un'altra d'argento e alcune monete del periodo di Augusto Triumvirio (sic) (15 anni prima di Cristo). Sul posto si sono portate le autorità ».

Veramente, se la storia non è un'opinione, il periodo triumvirale di Ottaviano, cioè del secondo triumvirato (Ottaviano, Antonio e Lepido), iniziatosi l'anno 43 a. C. si chiudeva - dopo essersi trasformato in duumvirato - a seguito della battaglia di Azio (31 a. C.) quando Ottaviano, che non tarderà ad essere salutato Augusto, era ormai a capo dell'Impero (N. del R.).



\* In tema di omessa denuncia di ritrovamento di monete antiche, cioè di « cose aventi valore archeologico ed artistico », ha giudicato il magistrato in una importante causa che ancora non ha avuto il suo epilogo. Ecco quanto si rileva al riguardo dalla « Gazzetta del Popolo » del 29 gennaio:

« Un originale processo si è svolto a Vittoria a carico di numerose persone, imputate di avere detenuto, senza farne denuncia all'Autorità, monete d'oro e d'argento di interesse archeologico ed artistico, scoperte il 21 e 22 agosto 1938 da Giuseppe Corbino. Costoro infatti avevano trovato in una zona presso il borgo Scogliati di Vittoria un recipiente di terracotta contenente 270 monete d'argento di notevole pregio. Tornati sul posto l'indomani, i tre rinvennero un altro recipiente di terracotta contenente 63 monete d'oro di altissimo pregio. E' facile immaginare come si svolse su larga scala il traffico di tali monete, traffico che sboccò in una denuncia all'Autorità giudiziaria non solamente dei tre scopritori, ma anche di tutti co'oro ai quali le monete in un modo o nell'altro erano pervenute. Ma fu condannato solo il Corbino per avere omessa la denuncia del ritrovamento; gli altri due, il Refano e il Mannelli, beneficiarono del perdono giudiziario perché minorenni. Tutti gli altri detentori delle monete furono assolti perché il fatto non costituiva reato.

Contro tale sentenza proponeva ricorso per Cassazione il Pubblico Ministero, lamentando che il giudice di primo grado avesse ritenuto sussistere l'obbligo della denuncia soltanto per coloro che subito, senza alcun apprezzabile intervallo di tempo, vennero in possesso di cose aventi eccezionale valore archeologico ed artistico. Tale proposizione è stata ritenuta erronea dalla Corte Suprema, che ha annullato la sentenza impugnata, rinviando il processo per nuovo esame all'Autorità giudiziaria di Ragusa nei confronti di alcuni imputati mentre per altri ha applicato l'amnistia.

\* A Pompei, durante i lavori per l'isolamento della grandiosa Palestra prospiciente l'Anfiteatro, sono stati rinvenuti nel singolare edificio i resti di numerose vittime della catastrofe. Gli oggetti che ciascuna delle vittime portava con sé nella disperata fuga sono rappresentati naturalmente da monete e - va senza dire - da... elementi di abbigliamento femminile.

\* Comunicano da Chieti al « Messaggero » di Roma in data 5 febbraio:

« Nella contrada *Terravecchia* del comune di Giulianova, adiacente all'abitato cittadino durante lo scavo di un terreno, praticato per la piantagione di una vigna, è stato rinvenuto a circa ottanta centimetri di profondità dal livello del suolo, un tesoretto di monete d'oro del secolo XIV costituito da un ducato del Senato Romano e da 166 zecchini veneziani che vanno dal Bartolomeo Gradenigo al Doge Antonio Venier.

Il tesoretto, salvato mercè l'intervento del Comando dei R.R. Carabinieri, è stato ritirato dal Soprintendente alle Antichità degli Abruzzi prof. Giovanni Annibaldi e portato a Chieti, ove formerà una pagina veramente interessante del costuendo Museo Archeologico Abruzzese.

La scoperta interessa non solo la numismatica italiana ma anche la storia della città di Giulianova. La contrada *Terravecchia*, ove nei tempi passati sorse il romano *Castrum novum* e nei tempi medioevali la piccola città di San Flaviano, è feconda di ritrovamenti archeologici e storici, e nel suo sottosuolo

fu rinvenuto nel 1907 un altro tesoretto di monete presso che analogo a quello attuale.

Il nascondimento dei due tesori forse avvenne attorno alla fine del secolo XIV e può spiegarsi colle tristi necessità di vita che premevano allora le popolazioni locali, travagliate dalle lotte sanguinose fra le famiglie Melatino pel dominio di Teramo e da quelle per la successione del regno di Napoli dopo Giovanna I, che per tanta parte ebbero teatro l'Abruzzo ».

Il 16 marzo, a Torre del Greco (Napoli), si è spento il Gr. Uff. Maurizio avv. Domenico Beneduce, insigne cultore dei Giurc, scrittore, conferenziere, che lascia tangibili orme della sua larga operosità. Appassionato studioso di Storia e di Numismatica, secondò e spronò, in pro di queste discipline, ogni iniziativa col suo concorso fervido ed efficace.

Il Beneduce fu uno dei Soci Fondatori del Circolo Numismatico Napoletano, alla cui vita prese un tempo attiva parte, cattivandosi, per i suoi meriti, la sua genialità, la sua bontà, la stima e le simpatie dei Consoci e di quanti altri - e non furono pochi - ebbero modo di apprezzare in Lui il valoroso ed integro professionista, il gentiluomo di vecchio stampo, lo studioso, l'amico. La sua fine ha destato perciò largo rimpianto.

Ai fratelli dello Estinto ed agli altri congiunti le nostre sentite condoglianze.

**Danimarca.** - La Banca di Stato ha emesso monete divisionali di alluminio in sostituzione di quelle di rame, che verranno ritirate dalla circolazione.

Il metallo adoperato per coniare le nuove monete è stato raccolto con offerte della popolazione danese.

**Francia.** - « E' vietata l'importazione in Francia - e quindi l'esportazione dall'Italia - a mezzo posta, delle lettere, delle monete e dei biglietti di banca francesi e coloniali, e di monete e biglietti di banca esteri.

Altrettanto dicasi per l'importazione nel Marocco francese delle monete e biglietti di banca marocchini, francesi coloniali ed esteri.

Di conseguenza, neanche gli importi di valuta italiana od estera, che non superano il controvalore tollerato di L. 50, possono essere importati in Francia, a mezzo posta-lettere.

\* Il Ministro delle finanze ha diramato un comunicato nel quale annuncia l'emissione di nuove monete da dieci centesimi che avranno un diametro di 21 millimetri. Tali monete saranno coniate in una lega a base di zinco e peseranno 2 grammi e mezzo.

\* La nuova moneta da 5 franchi, messa in circolazione in Francia, reca il profilo di Pétain e la scritta: « Filippo Pétain - Maresciallo di Francia - Capo dello Stato ».

\* Un operaio francese di Provens, mentre lavorava alla demolizione di una vecchia casa per l'apertura di una nuova via, ha scoperto, sotto l'impiantito di una catapecchia, due piccole cassette di piombo contenenti un grande numero di monete d'oro con l'effigie di Luigi XV e di Luigi XVI. Le monete d'oro pesano complessivamente un chilo e mezzo.

**Gran Bretagna.** - Rileviamo dal « Corriere della Sera » del 2 gennaio: « Il corrispondente da Londra di un giornale svedese dà notizia di un fatto singolare, verificatosi nella semidiroccata capitale inglese durante uno degli ultimi bombardamenti. In conseguenza della esplosione di una grossa bomba in prossimità di un vecchio edificio situato in Blackfriars Road, una parte della facciata crollava fino al pianterreno, mentre nel rimanente la casa non riportava gravi danni.

Quando gli inquilini dello stabile, che si erano rifugiati in un ricovero poco lontano, ritornarono alle loro abitazioni, rimasero altamente meravigliati di trovare il marciapiede cosparso di monete d'oro. Il crollo del muro aveva liberato un vecchio nascondiglio, dal quale erano sgorgate circa trecento monete d'oro dell'epoca della Regina Elisabetta, che gli abitanti della casa si affrettarono a raccogliere ».

**Spagna.** - A Churriana, presso Malaga, durante alcuni lavori, è stata rinvenuta nella cantina di una casa una antichissima anfora contenente monete di rame e di bronzo, romaniche e iberiche, il cui valore numismatico è stato dichiarato notevolissimo.

\* Nel numero 5-6 del 1940, di questa rivista (pag. 161), informammo i lettori che il Ministro Spagnolo delle Finanze aveva disposto l'emissione di monete divisionarie da 10 e 5 centavos, coniate con una lega di rame e alluminio.

Siamo lieti ora, di poter riprodurre uno di tali pezzi recentemente entrati in circolazione e che rappresentano la prima emissione monetaria metallica della Spagna Falangista.



**Svizzera.** - Comunicano da Ginevra all'« Agenzia Economica e Finanziaria » dell'11 gennaio scorso: « Sul mercato dei cambi nelle borse svizzere nel 1940 non si sono avuti più cambiamenti insoliti come negli anni scorsi; non più monete deboli, bensì monete prive di valore - dal punto di vista del cambio - come le corone norvegesi e danesi, il fiorino olandese, il franco belga. Se fosse possibile stabilire dei gradi del nulla si potrebbe riconoscere che queste monete - al contrario dello sloty - esistono ancora all'interno dei loro rispettivi paesi, ma non compaiono più sulla tabella dei cambi. Quanto al franco francese, questo è ormai in disuso e fortemente indebolito per la tragica fine della sua madre-patria. Si è prodotta per il franco, come del resto per le altre monete, una scissione completa fra il corso ufficiale per i versamenti in clearing ed il costo dei biglietti di banca ».

**U.R.S.S.** - Si apprende dai giornali che durante un fortissimo temporale in un villaggio della provincia di Gorki, in Russia, è caduta una grandine costituita da una sorta di scaglie lucenti. Numerosi contadini raccolsero dozzine di questi chicchi scintillanti che si rivelarono monete d'argento di forma oblunga irregolare. Alcune di queste monete vennero portate al Museo storico di Mosca, dove si constatò trattarsi di copeki della fine

del XVI secolo che non sono rari nella Russia centrale.

Si affaccia l'ipotesi che il violentissimo temporale si sia scatenato in una località dove era sotterrato un tesoro; l'acqua e il vento avrebbero messo a nudo lo scrigno contenente le monete le quali sarebbero state lanciate in alto dal turbine e fatte quindi cadere sul villaggio.

## AFRICA

**Egitto.** - Accompagnato da un foglietto con suvvi scritto semplicemente: « Il mito della lira egiziana », ci è pervenuto un ritaglio di giornale il cui contenuto è bene riprodurre.

Spiacenti di non poter citare l'autore dello scritto, crediamo far cosa grata all'ignoto mittente del ritaglio riproducendo lo scritto stesso, che, per quanto accade oggi in Egitto, ha caratteri di attualità:

« Avete mai sentito parlare del sistema monetario egiziano ?

V'è là basso, sulle rive del Nilo, un palazzo delle monete che ancora oggi continua a stampare la lira egiziana oro.

Se ci tenete a sapere il valore di questa moneta esso è più elevato di quanto non sia la lire sterlina ma non potreste trovare una sola persona che ricordi di aver visto mai una lira egiziana oro, cioè d'oro autentico.

Dalla mattina alla sera, durante la notte e fino all'alba, quando i *milchmen* portano il latte agli inglesi e la turba dei *felah* porta al minareto il suo obolo e la sua preghiera, dal Cairo ad Alessandria, fino a Porto Said, non si parla che di questa bella creatura, di questa lira egiziana oro, misteriosa come l'araba fenice, che piace a tutto il mondo ma che nessuno è riuscito ancora a vedere. In Egitto, da una mano all'altra, passano incessantemente, ma soli soli, dei *pounds* inglesi, dei napoleoni francesi, delle lire turche, dei soldi di Francesco Giuseppe, delle *dracme*, e non so quale altro tipo di moneta più o meno corrente.

Di oro, di oro autentico, in Egitto non se ne trova più. La riserva aurea del governo egiziano è prestigiosamente passata nelle casse del tesoro di Stato inglese. Questo raffinato strangolamento che imbriglia ora ogni tentativo del Partito Nazionalista egiziano, è stato preparato, condotto e compiuto dal banchiere Simpson, *alias* Lourdan ».

## AMERICA

**Stati Uniti.** - Rileviamo dal « Corriere della Sera » del 13 febbraio:

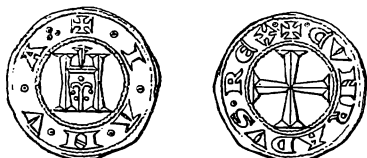
« La domanda di moneta divisionale negli Stati Uniti è aumentata così rapidamente che le tre zecche che lavorano per il Governo federale non riescono a soddisfare le ordinazioni della Tesoreria. Gli operai della zecca di Denver e di quelle di Filadelfia e San Francisco lavorano a turno giorno e notte in continuazione, e ciononostante la produzione di moneta spicciola non è ancora riuscita ad adeguarsi alla domanda.

Gli economisti attribuiscono l'aumento della richiesta di piccole monete a molteplici ragioni, fra cui la diffusione dei distributori automatici a moneta, l'aumento del volume degli affari, e, non ultima, il continuo aumento delle tasse federali e locali ».

**AMLETO STEFANACHI**

GENOVA - Via XX Settembre 16-1 s. d. - Tel. 54-739

**NUMISMATICA - FILATELIA**



**L I S T I N O**

**MENSILE GRATIS A RICHIESTA**

**IMPORTANTE!**

Precisare sempre la propria collezione. (Greca, Repubblica Romana, Impero Romano, Impero Bizantino, Medioevale, Moderna, Generale ecc.)

**CENTRO NUMISMATICO ITALIANO**

ROMA - Via Pierluigi da Palestrina, 63 - Tel.: 33-157



**GRANDE ASSORTIMENTO  
DI MONETE D'ORO  
DI TUTTE LE PARTI DEL MONDO**



**Specialità: MONETE GRECHE E ROMANE  
LIBRERIA NUMISMATICA**

**MICHELE BARANOWSKY**

**NUMISMATICO**

Corso Umberto I, 184 - ROMA - Tel. 67860

(Palazzo Marignoli)

Monete per Collezione Greche, Romane e Medievali  
Italiane a prezzi di tutta concorrenza

**COMPERA - VENDITA - ASTE - STIME**

Publicazione di Cataloghi e Listini

**UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI!**

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a *L'Eco della Stampa*, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (436), Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

**SPAZIO**

**DISPONIBILE**

**Prof. LUIGI DE NICOLA**

**NUMISMATICO**

*Acquisto e Vendita di Monete e Medaglie Antiche*

*Listini bimestrali gratis a richiesta*

ROMA, Via del Babuino, 65 - Tel. 65-328

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

---

---

# **P. & P. SANTAMARIA**

Casa Numismatica fondata nel 1898



**MONETE ANTICHE, MEDAGLIE,  
PLACCHETTE, CAMMEI E GEMME  
INCISE, OGGETTI D'ARTE ANTICA,  
LIBRI DI NUMISMATICA**



**CASA AUTORIZZATA PER  
LE VENDITE ALL'ASTA**



**VALUTAZIONI E PERIZIE**



**R O M A**

**PIAZZA DI SPAGNA, 35 - TEL. 60416**

---

---